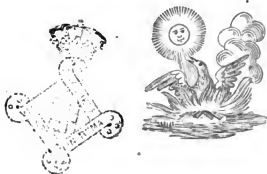


IL MATTINO
IL MERIGGIO, IL VESPRO
E
LA NOTTE
POEMETTI

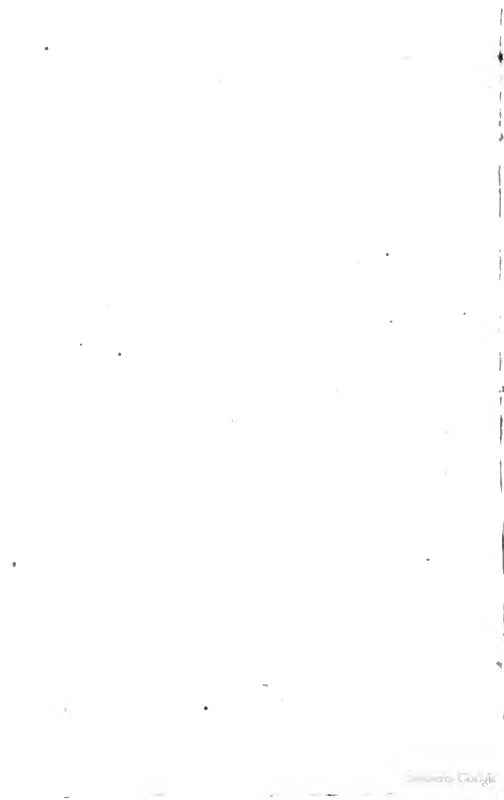
DI GIUSEPPE PARINI



Firenze 1818.

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

All' Insegna della Fenice



ALLA MODA

*L*ungi da queste carte i cisposi occhj già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Sensò, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezio-

ne, che forse non n'è inlegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo audrà superbo, e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, così sie pago di vivere quel solo momento, che tn ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore sì studierà di comporli, e l'ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO



Giovin Signore, o a te scenda per lungo
 Di magnanimi lombi ordine il sangue
 Purissimo celeste, o in te del sangue
 Emendino il difetto i compri onori
 E le adunate in terra o in mar ricchezze
 Dal genitor frugale in pochi lustri,
 Me Precettor d'amabil Rito ascolta.

Come ingannar questi notosi e lenti
 Giorni di vita, cui s'è lungo tedio
 E fastidio insolfribile accompagna,
 Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
 Quai dopo il Mezzodì, quali la Scra
 Esser debban tue cure apprenderei,
 Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
 Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'aere a Vener sacre, e al giocatore
 Mercurio nelle Gallie e in Albione
 Devotamente ha visitate, e porti
 Pur anco i segni del tuo zelo impressi;

Ora è tempo di posa. Invano Marte
 A sè t'invita; che ben folle è quegli
 Che a rischio della vita onor si merca,
 E tu naturalmente il sangue abborri.
 Nè i mesti della Dea Pallade studj
 Ti son meno odiosi: avverso ad essi
 Ti feron troppo i queruli ricinti,
 Ove l'arti migliori, e le scienze
 Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
 Fan le capaci volte echeggiar sempre
 Di giovanili strida. Or primamente
 Odi quali il Mattino a te soavi
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
 Innanzi al Sol, che di poi grande appare
 Sull'estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto, cui la fedel sposa, e i minori
 Suoi figlioletti intiepidir la notte;
 Poi sul collo recando i sacri arnesi,
 Che prima ritrovar Cerere, e Pale,
 Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
 Lungo il picciol sentier da' curvi rami
 Il rugiadoso umor, che quasi gemma,
 I nascenti del Sol raggi rifrange.
 Allora sorge il Fabbro e la sonante
 Officina riapre, e all'opre torna

L'altro di non perfette, o se di chiave
 Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
 Ricco l'arche assecura, o se d'argento
 E d'oro incider vuol gioielli e vasi
 Per ornamento a nuove spose o a mense.
 Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
 Qual istrice pungente, irti i capegli
 Al suon di mie parole? Ah non è questo,
 Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
 Dell'incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume,
 Come daunato è a far l'umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi concilio
 Di Semidei terreni altro concesse
 Giove benigno: e con altr'arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie, e le canore scene,
 E il patetico gioco oltre più assai
 Producesti la notte; e stanco alfine
 In aureo cocchio, col fragor di calde
 Precipitose rote, e il calpestio
 Di volanti corsier, lunge agitasti
 Il queto aere notturno, e le tenébre
 Con fiaccole superbe intorno apristi,
 Siccome allor che il Siculo terreno
 Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
 Pluto col carro, a cui splendeano innanzi

Le tede delle Furie anguicrinite.

Così tornasti alla magion; ma quivi
 A novj studj ti attendea la mensa
 Cui ricoprian pruriginosi cibi
 E licor lieti di Francesi colli,
 O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
 Bottiglia, cui di verde edera Bacco
 Concedette corona, e disse: siedì
 Delle mense reina. Alfine il Sonno
 Ti sprimacciò le morbide coltrici
 Di propria mano, ove, te accolto, il fido
 Servo calò le seriche cortine:
 E a te soavemente i lumi chiuse
 Il gallo, che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
 Non sciolga da' papaveri tenaci
 Morfeo prima, che già grande il giorno
 Tenti di penetrar fra gli spiragli
 Delle dorate imposte, e la parete
 Pingano a stento in alcun lato i raggi
 Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
 Or qui principio le leggiadre cure
 Denno aver del tuo giorno; e quindi io debbo
 Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valetti gentili udir lo squillo
 Del vicino metal, cui da lontano
 Scosse tua man col propagato inoto;

E accorser pronti a spalancar gli opposti
 Schermi alla luce, e rigidi osservaro
 Che con tua pena non osasse Febo
 Entrar diretto a saettarti i lumi.
 Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
 Alli origlieri, i quai lenti gradando
 All' omero ti fan molle sostegno.
 Poi coll' indice destro, lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegea
 Quel che riman della Cimmeria nebbia;
 E de' labbri formando un picciol arco,
 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
 Oh se te in sì gentile atto mirasse
 Il duro Capitan qualor tra l' armi,
 Sgangerando le labbra, innalza un grido
 Lacerator di ben costrutti orecchi,
 Onde alle squadre varj moti impone;
 Se te mirasse allor, certo vergogna
 Avria di sè più che Minerva il giorno
 Che, di flauto sonando, al fonte scorse
 Il turpe aspetto delle guancie enfiate.

Ma già il bel pettinato entrar di nuovo
 Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
 Quale oggi più delle bevande usate
 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
 Indiche merci son tazze e bevande;
 Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
 Porger dolci allo stomaco fomenti,

Sì che con legge il natural calore
 V'arda temprato, e a digerir ti vaglia,
 Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
 Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
 C'ha di barbare penne avvolto il crine:
 Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
 O troppo intorno alle vezzose membra
 Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda, ove abbronzato
 Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
 Giunto, e da Moca, che di mille navi
 Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
 Uscisse un regno, e con ardite vele
 Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed immane fami
 Superasse i confin, per lunga etade
 Inviolati ancora; e ben fu dritto
 Se Cortes, e Pizzarro umano sangue
 Non istimar quel ch'oltre l'Océano
 Scorrea le umane membra, onde tonando
 E fulminando, allin spietatamente
 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi,
 Poichè nuove così venner delizie,
 O gemma degli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo però, che in quel momento
 Che la scelta bevanda a sorbir prendi,

Servo indiscreto a te improvviso annunzj
 Il villano sartor, che non ben pago
 D'aver teco diviso i ricchi drappi,
 Oso sia ancor con polizza infinita
 A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
 Quel salutar licore agro e indigesto
 Tra le viscere tue, te allor farebbe
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso
 Ruttar plebeamente il giorno intiero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
 Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
 Mastro, che i piedi tuoi come a lui pare
 Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle, qual testudo il collo
 Contragga alquanto; e ad un medesimo tempo
 Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
 Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui facile al letto
 Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
 A modular con la flessibil voce
 Teneri canti, e tu che mostri altrui
 Come vibrar con maestrevol arco
 Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona
 Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
 Il precettor del tenero idioma,
 Che dalla Senna delle Grazie madre

Or ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all' Italia nauseata i labbri.
 All'apparir di lui l'Itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno;
 E alla nova ineflabile armonia
 De' soprumani accenti, odio ti nasca
 Più grande in sen contro alle impure labbra,
 Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone,
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese, ed onde i campi
 All' orecchio dei Re cantati furo
 Lungo il fonte gentil dalle bell'acque. *
 Misere labbra che temprar non sanno
 Con le Galliche grazie il sermon nostro,
 Sì che men aspre a' delicati spirti,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
 Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
 Irresolute ancora or l'uno, or l'altro
 Con piacevoli detti il vano occupi,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
 Dell' ardente bevanda a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
 L'astuta Frine, che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso

* Alamanni. *Cottiv.*

Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alline o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri, e con aperte fauci

Stupefatto berrà le tue sentenze.

Ma già vegg'io, che le oziose lane
Solfirir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.

Su dunque, o voi, del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie

Demofonte ancor Demofonte. *

L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto, e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuori uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci; a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.

D'altra parte il Marito ah! quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri .
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,

* Filli cangiata in Mandorlo. V. la Favola.

Severi nomi! E qual non suole a forza
 In que' melati seni eccitar bile
 Quando i calcoli vili del castaldo
 Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
 Gongolando ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 Subbietti; a nuove del dir forme, a sciolti
 Da volgar fren concetti, onde s' avviva
 Da' begli spirti il vostro amabil *Globo*.
 Pera dunque chi a te nozze consiglia,
 Ma non però senza compagna andrai
 Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
 Poichè sì vuole inviolabil rito
 Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
 Dato era in guardia al suo fratello Imène;
 Poichè la madre lor temea, che il cieco
 Incauto Nume perigliando gisse
 Misero e solo per oblique vie,
 E che bersaglio agl' indiscreti colpi
 Di senza guida, e senza freno arciero
 Troppo immaturo al fin corresse il seme
 Uman ch'è nato a dominar la terra.
 Perciò la prole mal sicura all'altra
 In cura dato avea, sì lor dicendo:
 « Ite o figli del par, tu più possente
 « Il dardo scocca, e tu più cauto il guida

« A certa meta. « Così ognor compagna
 Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
 E d' un nodo comun l' alme stringea.
 Allora fu che il Sol mai sempre uniti
 Videa un pastore, ed una pastorella
 Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
 E la Suora di lui vedeali poi
 Uniti ancor nel talamo beato,
 Ch' ambo gli aunci Numi a piene mani
 Gareggiando spargean di gigli e rose.
 Ma che non puote anco in divino petto,
 Se mai s' accende ambizion di regno?
 Crebber l' ali ad Amore a poco a poco
 E la forza con esse; ed è la forza
 Unica e sola del regnar maestra.
 Perciò a poc' aere prima, indi più ardito
 A vie maggior fidossi, e fiero alfine
 Entrò nell' alto, e il grande arco crollando,
 E il capo, risonar fece a quel moto
 Il duro acciar che la faretra a tergo
 Gli empie, e gridò: solo regnar vogl' io.
 Disse, e volto alla madre « Amore adunque
 « Il più possente infra gli Dei, il primo
 « Di Citeréa figliuol ricever leggi,
 « E dal minor german ricever leggi,
 « Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
 « Non oserà fuor ch' una unica volta
 « Ferire un' alma come questo schifo

« Da me vorrebbe? E non potrò giammai
 « Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
 « A mio talento, e qualor parmi un altro
 « Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
 « Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
 « Perchè men velenosi e men crudeli
 « Scendano ai petti? Or via perchè non togli
 « A me dalle mie man quest'arco e queste
 « Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
 « Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
 « Oh il bel viver che fia qualor tu solò
 « Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lassol
 « Studiarti a torre dalle languid' alme
 « La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
 « Di foco in vece! Or genitrice intendi,
 « Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
 « Tra noi parti l'impero, ond'io con te
 « Abbia omai pace, e in compagnia d'Iméné
 « Me non trovin mai più le umane genti. «
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
 Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
 Ella tentò placarlo, e pianti e preghi
 Sparge ma invano; onde a' due figli volta
 Con questo dir pose al contender fine.
 « Poichè nulla tra voi pace esser puote,
 « Si dividano i regni. E perchè l'uno
 « Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
 « Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l'opra.

« Tu che di strali altero a fren non cedi
 « L'alme ferisci , e tutto il giorno impera :
 « E tu che di fior placidi hai corona
 « Le salme accoppia , e coll'ardente face
 « Regna la notte. « Ora di qui , Signore,
 Venne il rito gentil che a' freddi sposi
 Le tenebre concede , e delle spose
 Le caste membra : e a voi beata gente
 Di più nobile mondo il cor di queste ,
 E il dominio del dì , largo destina .
 Fors' anco un dì più liberal confine
 Vostri diritti avran , se Amor più forte
 Qualche provincia al suo germano usurpa :
 Così giova sperar . Tu volgi intanto
 A' miei versi l'orecchio , ed odi or quale
 Cura al mattin tu debbi aver di lei
 Che , spontanea o pregata , a te donossi
 Per tua Dama quel dì lieto che a fida
 Carta , non senza testimonj furo
 A vicenda commessi i patti santi ,
 E le condizion del caro nodo .

Già la Dama gentil , de' cui bei lacci
 Godi avvinto sembar , le chiare luci
 Col nuovo giorno aperse ; e suo primiero
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto
 A vegliar questa sera , e consultonne
 Contegnosa lo sposo , il qual pur dianzi
 Fu la mano a baciarle in stanza ammesso .

Or dunque è tempo che il più fido servo
 E il più accorto tra i tuoi mandì al palagio
 Di lei chiedendo se tranquilli sonni
 Dormio la notte, e se d'imagin liete
 Le fu Morféo cortese. È ver che jeri
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose; e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio,
 E la vigile tua mano per vezzo
 Ricusò sorridendo allor che l'ampie
 Scale salì del maritale albergo:
 Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
 Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
 Genj malvagi tra 'l notturno orrore
 Godono uscire ad empier di perigli
 La placida quiete de' mortali!

Potrìa, tolgalo il cielo, il picciol cane
 Con latrati improvvisi i cari sogni
 Troncare alla tua Dama, ond'ella, scossa
 Da subito capriccio, a rannicchiarsi
 Astretta fosse, di sudor gelato
 E la fronte bagnando, e il guancial molle,
 Anco potrìa colui, che sì de'tristi
 Come de'lieti sogni è genitore,
 Crearle in mente di diverse idee
 In un congiunte orribile chimera,
 Onde agitata in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse

Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
 Sovente ancor nella trascorsa sera
 La perduta tra 'l gioco aurea moneta
 Non men che al Cavalier, suole alla Dama
 Lunga vigilia cagionar : talora
 Nobile invidia della bella amica
 Vagheggiata da molti, e talor breve
 Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
 Gl'importuni mariti, i quali in mente
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Abbian fatto gran cosa, aman d'Imène
 Con superstizion serbare i dritti,
 E dell'ombre notturne esser tiranni.
 Non senz'affanno delle caste spose,
 Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
 Della fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
 Miseri casi espor soglia il notturno
 Orrore le Dame, tu non esser lento,
 Signore, a chieder della tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
 Magnanimo Signor, tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pure in questo momento il buon Cultore
 Suda, e incallisce al vomere la mano,
 Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dorati cocchi, e peregrine mense.

Ora per te l'industre Artier sta fiso
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
 Ed ora a tuo favor contende, o veglia
 Il ministro di Temi. Ecco te pure
 Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
 Della natura accrescerai con l'arte
 Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti, e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga,
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò degli olj sparsi
 Il nocivo fermento, e delle polvi,
 Che roder gli potrien la molle cute,
 O d'atroce emicrania a lui le tempie
 Trafigge anco. Or egli avvolto in lino
 Candido siede. Avanti a lui lo specchio
 Altero sembra di raccor nel seno
 L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
 Severo esplorator della tua mano
 O di bel crin volubile Architetto.
 Mille d'intorno a lui volano odori,
 Che alle varie manteche ama rapire
 L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo

Le leggerissim'ale di farfala.

Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo

Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,

O l'ambra preziosa agli avi nostri.

Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,

Del talamo nuzial si duole, e scosse

Pur or da lungo peso il molle lombo,

Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;

Che micidial potresti a un sol momento

Tre vite insidiar: semplici sieno

I tuoi balsami allor, né oprarli ardisci

Pria che su lor deciso abbian le nari

Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia

Al pettin liscio; e coll'ottuso dente

Lieve solca i capegli; indi li turba

Col pettine e scompiglia; ordin leggiadro

Abbiano alfin dalla tua mente industrie.

Io breve a te parlai; ma non pertanto

Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta

Prima sarà, che da più strani eventi

Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.

Fisa i lumi allo specchio, e vedrai quivi

Non di rado il Signor morder le labbra

Impaziente, ed arrossir nel viso.

Sovente ancor se artificiosa meno

Fia la tua destra, del convulso piede

Udrai lo scalpitar breve e frequente

Non senza un tronco articolar di voce
 Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
 Veder talvolta il mio Signor gentile
 Furiando agitarsi, e destra e manca
 Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
 Lo studio di molt'ore in un momento.
 Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante
 L'edificio del capo, ed obliassi
 Di prender legge da colui che giunse
 Pur jer di Francia, abi quale atroce folgore,
 Meschino! allor ti penderia sul capo!
 Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
 E versando per gli occhi ira e dispetto,
 Mille strazj imprecarti; e scender fino
 Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore; e di bastone
 Il tergo minacciarti; e violento
 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
 Rotti cristalli e calamistri e vasi
 E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
 Se del Tonante all'ara o della Dea,
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,*
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi
 E libero fuggia, vedeansi al suolo
 Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
 Litui coltelli, e d'orridi muggiti

* *Iside.*

Commosse rimbombar le arcate volte,
 E d'ogni lato astanti e sacerdoti
 Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
 Del feroce animal, che pria sì queto
 Già di fior cinto, e sotto la man sacra
 Umiliava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
 Soffri, e ti serba alla miglior fortuna
 Quasi foco di paglia è il foco d'ira
 In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
 Mansuefatto a te chieder perdono,
 E sollevarti oltr'ogni altro mortale
 Con preghi e scuse a niun altro concesse;
 Onde sicuro sacerdote allora
 L'immolerai qual vittima a *Filauzio*, *
 Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
 Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
 Dinanzi a te s'io travviai col verso
 Breve parlando ad un mortal, cui degni
 Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
 Questi ogni dì volge, e governa i capi
 De' più felici spirti; e le matrone,
 Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
 Volgere il guardo alla pedestre turba,
 Non disdegnan sovente entrar con lui
 In festevoli motti allor ch'esposti

* Amor di sè.

Alla sua man sono i ridenti avorj
 Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
 Perciò accogli, ti prego, i versi miei
 Tuttor benigno: ed odi or come possi
 L'ore a te render graziose, mentre
 Dal pettin creator tua chioma acquista
 Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
 Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
 Per disputare alla natura il vanto
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.
 Ei ti lusingherà forse con liscia
 Purpurea pelle, onde fornito avrallo
 O Mauritano conciatore, o Siro;
 E d'oro fregi delicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 Della colomba v'avrà posto intorno
 Squisito legator Batavo, o Franco.
 Ora il libro gentil con lenta mano
 Togli; e non senza shadigliare un poco
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta
 Tra una pagina e l'altra indice nastro.
 O della Francia Proteo multiforme
Voltaire toppo biasmato e troppo a torto
 Lodato ancor, che sai con novi modi
 Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 Ai semplici palati; e se' maestro
 Di coloro che mostran di sapere,

Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
 Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
 Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
 L' Enrico tuo, che non peranco abbatte
 L' Italian Goffredo, ardito scoglio
 Contro alla Senna d'ogni vanto altera.

Tu della Francia onor, tu in mille scritti
 Celebrata *Ninon* * novella Aspasia,
 Taide novella ai facili sapienti
 Della Gallica Atene, i tuoi precetti
 Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
 Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia,
 Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
 Invidiasti il fedo loto ancora
 Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
 Fieno e mill'altri che guidáro in Francia
 A novellar con le vezzose schiave
 I bendati Sultani, i regi Persi,
 E le peregrinanti Arabe dame;
 O che con penna liberale ai cani
 Ragion donáro e ai barbari sedili,
 E dier feste e conviti e liete scene
 Ai polli, ed alle gru** d'amor maestre.

* *Ninon de Lenclos.*

** Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.

Oh pascol degno d'anima sublime!
 Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
 È che si curvi riverente il vulgo,
 E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
 Sì temerario che in suo cor ti beffi
 Qualor partendo da sì begli studj
 Del tuo paese l'ignoranza accusi,
 E tenti aprir col tuo felice raggio
 La Gotica caligine che annosa
 Siede su gli occhi alle misere genti?
 Così non mai ti venga estranea cura
 Questi a troncar sì preziosi istanti,
 In cui non meno della docil chioma
 Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà, che tu sospenda
 Quindi a pochi momenti i cari studj,
 E che ad altro ti volga. A te quest' ora
 Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
 Pronto inventor di lusinghiere fole,
 E liberal di forestieri nomi
 A merci che non mai varcáro i monti.
 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, che osi
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
 Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
 Mille fregi e gioielli, a cui la moda
 Di viver concedette un giorno intero
 Tra le folte d'inezie illustri tasche.
 Poi lieto se n'andrà con l'una mano

Pesante di molt'oro; e in cor giojendo
 Spregerà le bestemmie imprecatrici,
 E il gittato lavoro; e i vani passi
 Del Calzolar deserto, e del Drappiere
 E dirà lor: ben degna pena avete
 O troppo ancor religiosi servi
 Della necessitate, antiqua è vero
 Madre e donna dell'arti, or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v'era assai meglio,
 O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 Versar su l'arti a lui vassalle applausi
 E non contesi mai premj e dovizie.

L'ora fia questa ancor che a te conduca
 Il dilicato Miniator di Belle,
 Ch'è della Corte d'Amatunta e Pafò
 Stipendiato ministro atto agli affari
 Sollecitar dell'amorosa Dea.
 Impaziente or tu l'affretta e sprona
 Perchè a te porga il desiato avorio
 Che delle amate forme impresso ride,
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
 Tacito pasco allor che te non vede
 La pudica d'altrui sposa a te cara;
 O che di lei medesima al vivo esprima
 L'imagin vaga; o se ti piace, ancora

D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra .

Ma poi che al fine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al canuto Etiope il naso fia.

Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industrie
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotóne
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure a te serbate .

Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
Ed onde a voi conìò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni

Oltre passar la paludosa nebbia,
 E d'aere più puro abitatrici
 Non fallibili scerre il vero e il bello!

Perciò qual più ti par loda, riprendi
 Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando, o l'altro eguale,
 Che del gran nome suo l'Adige onora:
 E alle tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color che priimi
 Fur tra' pittori. Ah s'altri è sì procace
 Ch'osi rider di te, costui paventi
 L'augusta maestà del tuo cospetto,
 Si volga alla parete; e mentr'ei cerca
 Por freno in van col morder delle labbra
 Allo scrosciar delle importune risa
 Che scoppian da' precordj, violenta
 Convulsione a lui deformi il volto,
 E lo alloghi aspra tosse; e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa
 Ch'altri ardisca di te rider giammai;
 E mai sempre imperterrito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo, ove tu facci
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà della tua Dama, o agli occhi
 Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
 Sagace tabacchiera, o a te riluca

Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
 O delle grazie del tuo viso desti
 Soavi rimembranze al braccio avvolta
 Della pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
 Già il maestro elegante intorno spande
 Dalla man scossa un polveroso nembo
 Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udio
 Già la corte d'Amore. I tardi veglj
 Grinzuti osár coi giovani nipoti
 Contendere di grado in faccia al soglio
 Del comune Signor. Rise la fresca
 Gioventude animosa, e d'agri motti
 Libera punse la senil baldanza.
 Gran tumulto nascea, se non che Amore,
 Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
 A spegner mosse i perigliosi sdegni:
 E a quei che militando incanutíro
 Suoi servi impose d'imitar con arte
 I duo bei fior, che in giovenile gota
 Educa e nutre di sua man natura:
 Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
 Mille alati ministri alto volando
 Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
 Candida polve, che a posar poi venne
 Sulle giovani chiome; e in bianco volse
 Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.

L'occhio così nell'amorosa reggia
 Più non distinse le due opposte etadi,
 E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
 Fregio ed onor dell'amoroso regno
 I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
 Pria da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzin con aere pugna,
 E degli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa core,
 E in seno a quella vorticosa nebbia
 Animoso ti avventa. Oh bravo oh forte!
 Tale il grand'Avo tuo tra'l fumo e'l foco
 Orribile di Marte, furiando
 Gittossi allor che i palpitanti Lari
 Della patria difese, e ruppe e in fuga
 Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
 Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
 Asperso e di sudore, e co' capegli
 Stracciati ed irti dalla mischia uscìo
 Spettacol fero a' cittadini istessi
 Per sua man salvi; ove tu assai più dolce
 E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
 Uscirai quindi a poco a beár gli occhi
 Della cara tua Patria, a cui dell'Avo
 Il forte braccio, e il viso almo celeste
 Del Nipote dovean portar salute.
 Ella ti attende impaziente, e mille

Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
 È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
 Con lieve man ti adattino le vesti
 Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
 T'abbian tessute a gara, e quì cucite
 Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
 Mostri intrecciato a forbici eleganti
 Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
 Alla materia la stagion diverse;
 Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
 Seinpre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
 Della stirpe de' Numi il caro fianco,
 Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi
 Lieve e corta non già, ma, qual richiede
 La stagion bellicosa, al suol cadente,
 E di triplice taglio armata e d'elsa
 Immane. Quanto esser può mai sublime
 L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
 La furibonda destra in un momento:
 Nè disdegnar con le sanguigne dita
 Di ripulire ed ordinar quel nodo
 Onde l'elsa è superba; industrie studio
 È di candida mano: al mio Signore
 Dianzi donollo, e gliel appese al brando
 La pudica d'altrui sposa a lui cara.
 Tal del famoso Artù vide la corte
 Le infiammate d'amor donzelle ardite

Ornar di piume e di purpuree fasce
 I fatati guerrieri, onde più ardenti
 Gisser poi questi ad incontrar periglio
 In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie della memoria inclite Suore
 Che invocate scendeste, e i ferì nomi
 Delle squadre diverse e degli Eroi
 Annoveraste ai grandi, che cantáro
 Achille, Enea, e il non minor Buglione,
 Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
 E insuperabil senza vostr'aita
 Fia ricordare al mio Signor di quanti
 Leggiadri arnesi graverà sue vesti
 Pria che di sè medesmo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
 Sì felice sarà che pria d'ognaltro,
 Signor, venga a formar tua nobil soma?
 Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
 Di pelle rilucente ornato e d'oro
 Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
 Occupar di sua mole: esso a mill'uopi .
 Opportuno si vanta, e in grembo a lui
 Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugue
 Vien forbita famiglia. A lui contende
 I primi onori d'odorifer'onda
 Colmo Cristal, che alla tua vita in forse
 Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
 Troppo accosto vibrar dalla vil salma

Fastidiosi effluvj alle tue nari.
 Nè men pronto di quella all' uopo istesso
 L'imitante un cuscin purpureo Drappo
 Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
 Che l'aprica montagna in tuo favore
 Al possente meriggio educa e scalda.
 Seco vien pur di cristallina rupe
 Prezioso Vasello onde traluce
 Non volgare confetto, ove agli aromi
 Stimolati s'unio l'ambra o la terra
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
 L'etereo fiato; o quel che il Caramano
 Fa gemer latte dell'inciso capo
 Da' papavari suoi *.perchè qualora
 Non ben felice amor l'alma t'attrista,
 Lene serpendo per le membra, acqueti
 A te gli spirti, e nella mente induca
 Lieta stupidità, che mille aduni
 Imagin dolci e al tuo desio conformi.
 A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
 E la guarnita d'oro anglica Lente.
 Quel notturno favor ti presti allora
 Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
 Gli snelli piedi e le canore labbra
 Dalla scena rimota, o con maligno
 Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
 Le abitate tenèbre, o miri altrove

* L'Oppio.

Gli ognor nascenti e moribondi amori
 Delle tenere Dame onde s'appresti
 Per l'eloquenza tua nel dì vicino
 Lunga e grave materia. A te la Lente
 Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
 Economa presieda, e sì li parta,
 Che il mirato da te vada superbo,
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.
 La Lente ancora all'occhio tuo vicina
 Irrefragabil giudice condanni
 O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
 O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
 Ai libri, ai volti femminili applaude
 Severa o li dispregi. E chi del senso
 Commun sì privo fia che opporsi unquanco
 Osi al sentenziar della tua Lente?
 Non per questi però sdegna, o Signore,
 Giunto allo specchio in gallico sermone
 Il vezzoso Giornal; non le notate
 Eburnee Tavolette a guardar preste
 Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna
 La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.
 Oh quante volte a cavalier sagace
 Ho vedut' io le man render beate
 Uno apprestato a tempo unico spillo!
 Ma dove, ahì dove inonorato e solo

Lasci 'l coltello , a cui l'oro e l'acciaro
 Donar gemina lama , e a cui la madre
 Della gemma più bella d'Anfitrite
 Diè manico elegante, ove il colore
 Con dolce variar l'iride imita?
 Opra sol fia di lui se ne' superbi
 Convivj ognaltro avvanzerai per fama
 D'esinio Trinciatore, e se l'invidia
 De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
 Pollo o fagian con la forcina in alto
 Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
 D'ambo i lati la giubba ed oleosa
 Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
 Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
 E cupide ad ornar tue bianche dita
 Salgan le anella, in fra le quali assai
 Più caro a te dell'adamante istesso
 Cerchietto inciso d'amorosi motti
 Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
 Della pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
 Sonar già intorno la ferrata zampa
 De' superbi corsier, che irrequieti
 Ne' grand'atry sospigne arretra e volge
 La disciplina dell'ardito auriga.
 Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
 Del tuo nobile incarco i bruti ancora. .

Ma a possente Signor scender non lice
 Dalle stanze superne infin che al gelo,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto
 Io seguirò; che varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni.

Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
 Serie a vergar che al Rodano, al Lemano,
 All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
 Il librajo che Momo, e Citèrea
 Colmar di beni, o il più di lui possente
 Appaltator di forestiere scene,
 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
 Primo regio ed onor Benificenza,
 Che al merto porgi ed a virtù la mano!
 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
 Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
 Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
 Che il pelo a te rigermogliante a pena
 D'in su la guancia miete, e par che invidi,
 Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
 Che di lavacro universal convienti

Bagnar le membra, per tua propria mano,
 O per altrui con odorose spugue
 Trascorrendo la cute. È ver che allora
 D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
 Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
 Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri,
 Che infino a te per secoli cotanti
 Misti scesero al chiaro altero sangue,
 E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
 Lunge da te per l'aere rapito
 Sull' ale della Gloria alto volanti;
 Ed indi a poco sorgerai qual prima
 Gran Semidéo, che a se solo somiglia.
 Fama è così, che il dì quinto le Fate
 Loro salma immortal vedean coprirsì
 Già d'orribili scaglie, e in fedà serpe
 Volta strisciar sul suolo a sè facendo
 Delle inarcate spire impeto e forza;
 Ma il primo sol le rivedea più belle
 Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.
 Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
 T'allevj alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 È il viver de' tuoi par i util tesoro.
 Tu adunque allor che placida mattina

Vestita riderà d' un bel sereno
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All' aura salutar snoda e rinfranca.
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e 'l limo
 Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
 Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
 O cilestro velluto ornì gli estremi.
 Del bel color che l' elitropio tigne
 Sottilissima benda indi ti fasci
 La snella gola: E il crin... Ma il crin, Signore,
 Forma non abbia ancor dalla man dotta
 Dell' artefice suo; che troppo fora,
 Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
 Delle licenziose aure in balia.
 Non senz' arte però vada negletto
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura
 A te il nodrisca, o che da ignota fronte
 Il più famoso parrucchier lo tolga
 E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
 Ripiegato l' afferri e lo sospenda
 Con testugginei denti il pettin curvo.
 Poi che in tal guisa te medesmo ornato
 Con artificio negligente avrai;
 Esci pedestre a respirar talvolta

L'acre mattutino; e ad alta canna
 Appoggiando la man, quasi baleno
 Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
 Che s'opponne al tuo corso. In altra guisa
 Fora colpa l'uscir, però che andrieno
 Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
 Ciò ti basti per or. Già l'orologio
 A girtene ti affretta. Ohimè che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 Ciondola quindi, e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno!
 Di costì che non pende? avvi per fino
 Piccioli cocchi e piccioli destrieri
 Finti in oro così, che sembran vivi.
 Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
 Sagace prevenisti: ecco che splende
 Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor. Lunge o profani,
 Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
 E voi dell'altro secolo feroci,
 Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
 Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
 Pugnali a lato le campestri rocche
 Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
 E per gran bassi rigidi la guancia
 Consultando gli sgherri, e sol giojendo
 Di trattar l'arme, che d'orribil palla
 Givan notturne a traforar le porte

Del non meno di voi rivale armato.
 Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
 Ad agitar fra le tranquille dita
 Dell'orìolo i ciondoli vezzosi,
 Ed opra è lor se all'innocenza antica
 Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegro
 Della tua Dama: a lei dolce ministro
 Dispensa i cibi, e detta al suo palato
 E alla sua fame inviolabil legge.
 Ma tu non obliar, che in nulla cosa
 Esser mediocre a gran Signor non lice:
 Abbia il popol confini; a voi natura
 Donò senza confini e mente, e core.
 Dunque alla mensa, o tu schifo rifuggi
 Ogni vivanda, e te medesmo rendi
 Per inedia famoso, o nome acquista
 D'illustre voratore. Intanto addio
 Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
 E della patria tua gloria e sostegno.
 Ecco che umili in bipartita schiera
 T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
 Via se ne corre ad annunciar al mondo,
 Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
 Timido ti sostien mentre il dorato
 Cocchio tu sali; e tacito, e severo
 Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
 E cedi il passo al trono, ove s'asside

Il mio Signore: ah! te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, e verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tua membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.



IL MERIGGIO



Ardirò ancor tra i desinari illustri
 Sul meriggio inoltrarmi umil cantore ,
 Poichè troppa di te cura mi punge ,
 Signor, ch'io spero un dì veder maestro
 E dittator di graziosi modi
 All'alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini ,
 Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
 La punica Regina, i canti alzava
 Jopa crinito *, e la Regina intanto
 Da' begli occhi stranieri iva beendo
 L'oblivion del misero Sichéo .
 E tale , allor che l'orba Itaca in vano
 Chiedea a Nettun la prole di Laerte ,
 Femio ** s'udia co' versi e con la cetra
 La facil mensa rallegrar de' Proci
 Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli,

* Virg. Aeneid. Lib. 1.

** Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.

E i petrosi licori, e la consorte
 Invitavano al pranzo. Amici or piega,
 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
 Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
 E tra fedeli ancor Penelopée
 Ti guidano alla mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il sol fuggendo
 Verge all'ocaso: e i piccioli mortali
 Dominati dal tempo escon di novo
 A popolar le vie ch'all'oriente
 Volgon ombra già grande: a te null'altro
 Dominatór fuor che te stesso è dato.

Alfin di consigliarsi al fido specchio
 La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
 Chiedette, e rimandò novelli ornati;
 Quante convien delle agitate ognora
 Damigelle or con vezzi or con garriti
 Rovesciò la fortuna; a sè medesima
 Quante volte convien piacque e dispiacque,
 E quante volte è d'uopo a sè ragione
 Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
 La consapevol del suo cor ministra:
 Alfin velata d'un leggier zendado
 È l'ara tutelar di sua beltate;
 E la seggiola sacra un po' rimossa,
 Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
 Pochi giovani eroi van rimembrando

I cari lacci altrui, mentre da lungi
 Ad altra intorno i cari lacci vostri
 Pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
 Alle lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
 Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo
 Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnesse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier degli oziosi sughi
 Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
 D'anima generosa orma rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
 Dama al fianco s'assida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
 Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
 Anella intrecci alla catena immensa
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
 Nelle stanze più interne: ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra

Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
 Con le adulte speranze a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal colà dove infra gelose mura
 Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
 Della beltà che il popolato Egéo
 Manda; e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
 Per delizia d'un solo, a bear entra
 L'ardente sposa il grave Munsulmano.
 Tra'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
 Le late spalle, e sopra l'alta testa
 Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo;
 E vede al su'apparire umil chinarsi,
 E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
 Turba che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
 Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
 Sul finissimo lin posi, e s'asconda
 Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
 Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
 Piega il duttile collo; ai lati stringi
 Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto, e dalla bocca poi
 Compendiata in guisa tal sen esca

Un non inteso mormorio. La destra
 Ella intanto ti porga: e molle caschi
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
 Siedi tu poscia; e d'una man trascina
 Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
 Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti, a cui
 Concordin vicendevoli sorrisi,
 E sfavillar di cupidette luci
 Che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
 Negli amorosi cor lunga e ostinata
 Tranquillità. Su l'oceano ancora
 Perigliosa è la calma: oh quante volte
 Dall'immobile prora il buon nocchiere
 Invocò la tempesta! e sì crudele
 Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
 Affamato assetato estenuato
 Dal velenoso aere stagnante oppresso
 Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
 Però ti giovi della scorsa notte
 Ricordar le vicende; e con obliqui
 Motti pungerl'alquanto, o se nel volto
 Paga più che non suole accor fu vista
 Il novello straniero; e co'bei labbri
 Semiaperti aspettar, quasi marina
 Conca, la soavissima rugiada
 De' novi accenti: o se cupida troppo

Col guardo accompagnò di loggia in loggia
 Il seguace di Marte, idol vegliante
 De' femminili voti, alla cui chioma
 Col lauro trionfal s'avvolgon mille
 E mille frondi dell' Idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella
 Dama improvviso adombrerà la fronte
 D'un nuvoletto di verace sdegno
 O simulato; e la nevosa spalla
 Scoterà un poco, e premerà col dente
 L' infimo labbro : e volgeransi alfine
 Gli altri a beár le sue parole estreme.
 Fors' anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
 Ed alle logge delle mogli illustri
 Di ricchi cittadini a cui sovente
 Per calle che il piacer mostra, piegarsi
 La maestà di cavalier non sdegnà.

Felice te, se mesta e disdegnosa
 La conduci alla mensa; e s'ivi puoi
 Solo piegarla a comportar de' cibi
 La nausea universal. Sorridan pure
 Alle vostre dolcissime querele
 I convitati; e l'un l'altro percota
 Col gomito maligno : ah nondimeno
 Come fremon lor alme; e quanta invidia
 Ti portan, te veggendo unico scopo

Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
 Nodrir nel cuor magnanima quiete,
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
 Docil fidanza nelle innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro
 Voi del nostro buon secolo mariti
 Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
 Uscia d'Averno con viperei crini;
 Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
 Tenaci branche un indomabil mostro
 Che ansando e anelando intorno giva
 Ai nuziali letti, e tutto empiea
 Di sospetto e di fremito e di sangue,
 Allor gli antri domestici, le selve,
 L'onde, le rupi alto ululár s'udiéno
 Di femminili strida: allor le belle
 Dame con mani incrocicchiate, e luci
 Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
 Tra la pompa feral delle lugubri
 Sale vedea dal truce sposo offrirsi
 Le tazze attossicate o i nudi stili.
 Ah! pazza Italia! Il tuo furor medesimo
 Oltre l'alpi, oltre'l mar destò le risa
 Presso agli emoli tuoi che di gelosa
 Titol di diéro, e t'è serbato ancora
 Ingiustamente. Non di cieco amore
 Vicendevol desíre, alterno impulso,
 Non di costume siniglianza or guida

Gl'incauti sposi al talamo bramato;
 Ma la Prudenza coi canuti padri
 Siede librando il molt'oro, e i divini
 Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
 Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
 Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
 Di lui non già, ma delle nozze amante
 La freddissima vergine che in core
 Già volge i riti del Bel mondo; e lieta
 L'indifferenza maritale affronta.
 Così non fien della crudel Megéra
 Più temuti gli sdegni. Oltre Piréne
 Contenda or pur le desiate porte
 Ai gravi amanti; e di feminee risse
 Turbi Oriente: Italia oggi si ride
 Di quello ond'era già derisa; tanto
 Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
 Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
 L'ime officine ove al volubil tatto
 Degl'ingenui palati arduo s'appresta
 Solletico che molle i nervi scota,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
 S'affrettano a compir la nobil opra
 Prodi ministri: e lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.

Forse con tanta maestade in fronte
 Presso alle navi ond' Ilio arse e cadéo
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena: e seco intanto
 Le vivande cocean sui lenti fochi
 Patroclo fido, e il guidator di carri
 Automedonte. O tu sagace maestro
 Di lusinghe al palato udrai fra poco
 Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
 Campion delle tue glorie: e male a quanti
 Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; che sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 Alla tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l'accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
 Ultimo segua. O prole alta di numi
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo: in voi non sia
 Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno

Stimola e caccia. All'impeto di quello
 Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
 L'orca, il delfino, e quant' altri mortali
 Vivan quaggiù; ma voi con rosee labbra
 La sola Voluttade inviti al pasto,
 La sola Voluttà che le celesti
 Mense imbandisce, e al nettare convita
 I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
 Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
 Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere
 All'accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
 Un istinto medesimo, un' ugal forza
 Sospingeva gli umani, e niun consiglio
 Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
 Era lor conceduta. A un rivo stesso,
 A un medesimo frutto, a una stess' ombra
 Convenivano insieme i primi padri
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
 Della plebe spregiata. I medesun' antri
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra
 I medesmi animai le irsute vesti.
 Sol' una cura a tutti era comune
 Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
 Era il desir agli uman petti ancora.
 L'uniforme degli uomini sembianza
 Spiacque a' Celesti: e a variar la terra

Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
 D' Ilio sui campi, tal l'amico Genio
 Lieve lieve per l'aere labendo
 S'avvicina alla Terra; e questa ride
 Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
 E l'aura estiva del cadente rivo,
 E dei clivi odorosi a lui blandisce
 Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola
 Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
 Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
 E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
 Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
 Socchiuse, languidette, umide fuori
 Di tremulo fulgore escon scintille
 Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
 Sua prim'orma stamparsi: e tosto un lento
 Fremere soavissimo si sparse
 Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
 Di natura le viscere commosse:
 Come nell'arsa state il tuono s'ode
 Che di lontano mormorando viene;
 E col profondo suon di monte in monte
 Sorge; e la valle, e la foresta intorno
 Muggon del fragoroso alto rimbombo,
 Finchè poi cade la seconda pioggia
 Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
 Ravviva riconforta allegra e abbella.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
 Viventi a cui con miglior man Titàno
 Formò gli organi illustri, e meglio tese,
 E di fluido agilissimo inondolli!
 Voi l'ignoto solletico sentiste
 Del celeste motore. In voi ben tosto
 Le voglie fermentâr, nacque il desio.
 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
 E con foga dolcissima correte
 A possederli. Allor quel de' due sessi,
 Che necessario in prima era soltanto,
 D'amabile, e di bello il nome ottenne.
 Al giudizio di Paride voi deste
 Il primo esempio: tra feminei volti
 A distinguer s'apprese; e voi sentiste
 Primamente le grazie. A voi tra mille
 Sapór fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
 Figlio de' tralci più riarsi, e posti
 A più fervido sol, ne' più sublimi
 Colli dove più zolfo il suolo impingua.
 Così l'uom si divise: e fu il Signore
 Dai volgari distinto a cui nel seno
 Troppo languir l'ebetì fibre, inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 Della nova cagione onde fur tocche:
 E quasi bovi, al suol curvati ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andaro;

E tra la servitute, e la viltade,
 E'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
 Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
 Che feltrato per mille invite reni
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade
 Arte, forza, e fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette, poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Del tuo senso gioisci, a te dai numi
 Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
 Dell' industria donato, ora ministri
 A te i piaceri tuoi nato a recarli
 Sulla mensa real, non a gioirne.

Ecco la Dama tua s' asside al desco:
 Tu la man le abbandona; e mentre il servo
 La seggiola avanzando, all' agil fianco
 La sottopon, sì che lontana troppo
 Ella non sia, nè da vicin col petto
 Prema troppo la mensa, un picciol salto
 Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume: A lato poscia
 Di lei tu siedì: a cavalier gentile
 Il fianco abbandonar della sua dama
 Non fia lecito mai, se già non sorge
 Strana cagione a meritar, ch' egli usi
 Tanta licenza. Un Nume * ebber gli antichi
 Immobil sempre, e ch' allo stesso padre

* Il Dio termine.

Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
 Il Campidoglio ad abitar, sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
 Per riverenza del Tonante uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
 Presso al nobil desco : e s'alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri,
 Brilli altamente. Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
 Malizioso svolazzando intorno,
 Reca sull'ali fuggitive ed agita
 Ora i raccolti dalla fama errori
 Delle belle lontane, ora d'amante
 O di marito i semplici costumi :
 E gode di mirare il queto sposo
 Rider primiero, e di crucciar con lievi
 Minacce in cor della sua fida sposa
 I timidi segreti. Ivi abbracciata
 Co' festivi Racconti intorno gira
 L'elegante Licenza: or nuda appare
 Come le Grazie; or con leggiadro velo
 Solletica vie meglio; e s'allattica
 Di richiamar delle matrone al volto
 Quella rosa gentil che fu già un tempo
 Onor di belle donne, all'Amor cara
 E cara all'Onestade; ora ne' campi

Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.

Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba;
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca, e come quel di Marte,
Scintillando lampaggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa, a cui se' caro

Il tranquillo marito immoto siede:
 E nulla impression l'agita e scuote
 Di brama, o di timor; però che Iméne
 Da capo a piè fatollo. Iméne or porta
 Non più serti di rose avvolti al crine,
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda Letéa; Iméne, e il Sonno
 Oggi han pari le insigne. Oh come spesso
 La Dama dilicata invoca il Sonno
 Che al talamo presieda, e seco invece
 Trova Imenéo; e stupida rimane
 Quasi al meriggio stanca villanella
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
 Queta e sicura; e d'improvviso vede
 Un serpe; e balza in piedi inorridita;
 E le rigide man stende, e ritragge
 Il gomito, e l'anelito sospende;
 E immota e muta, e con le labbra aperte
 Obliquamente il guarda! Oh come spesso
 Incauto amante alla sua lunga pena
 Cercò sollievo: ed invocar credendo
 Iméne, ah! folle! invocò il Sonno; e questi
 Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
 E d'invincibil noja, e di torpente
 Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se alla Dama dispensar non piace
 Le vivande, o non giova, allor tu stesso
 Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui

Più brillerà così l'enorme gemma,
 Dolc'esca agli usurai; che quella osàro
 Alle promesse di Signor preporre
 Villanamente: ed osservati fiéno
 I manichetti, la più nobil'opra
 Che tessesse giammai Anglica Aracne.
 Invidieran tua dilicata mano
 I convitati; inarcheran le ciglia
 Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
 Ti fia ceduto il trinciator coltello
 Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
 Felice osservatore i detti e i moti
 De' Semidei che coronando stanno,
 E con vario costume ornan la mensa.
 Or chi è quell'eroe che tanta parte
 Colà ingombra di loco e mangia e fiuta
 E guata e delle altrui cure ridendo
 Sì superba di ventre agita mole?
 Oh di mente acutissima dotate
 Mamme del suo palato! oh da' mortali
 Invidiabil anima che siede
 Tra la mirabil lor testura; e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio sugge!
 Chi più saggio di lui penétra e intende
 La natura migliore; o chi più industrie
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?

Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
 Suo gusto inesorabile le smilze
 Ombre de' padri che per l'aria lievi
 S'aggirano vegliando ancora intorno
 Ai ceduti tesori: e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all'aquilon case, le antique
 Digiune rozze, gli scommessi cocchj
 Forte assordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e delle sacre toghe
 L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi
 Perchè doppio spettacolo campeggi;
 E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio degli orti a cui la Greca
 Lampsaco d'asinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovine seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Reca sul desco: egli ozioso siede
 Dispregiando le carni; e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 Alla squallida fame eroe non seppe
 Darar sì forte, nè lassezza il vinse.

Nè deliquio giammai nè febbre ardente ;
 Tanto importa lo aver scarze le membra ,
 Singolare il costume, e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.

Qual anima è volgar la sua pietade
 All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
 Dèstino in lei del suo simile i danni ,
 I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
 Sdegna comune affetto; e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.

» Pera colui che prima osò la mano
 « Arnata alzar su l'innocente agnella ,
 « E sul placido bue: nè il truculento
 « Cor gli piegàro i teneri belati
 « Nè i pietosi mugiti, nè le molli
 « Lingue lambenti tortuosamente
 « La man che il loro fato, ahimè, stringéa! «

Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 Della tua Dama dolce lagrimetta
 Pari alle stille tremule, brillanti
 Che alla nova stagion gemendo vanno
 Dai palmiti di Bacco entro commossi
 Al tiepido spirar delle prim'aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno ,
 Ah fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia delle Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede

Villan del servo con l'eburneo dente
 Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella
 Tre volte rotolò; tre volte scosse
 Gli scompigliati peli, e dalle molli
 Nari soffiò la polvere rodente.
 Indi i gemiti alzando: aita aita
 Parea dicesse; e dalle aurate volte
 A lei l'impietosita Eco rispose:
 E dagl' infimi chiostri i mesti servi
 Asceser tutti; e dalle somme stanze
 Le damigelle pallide tremanti
 Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
 Fu spruzzato d'essenze alla tua Dama;
 Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
 L'agitavano ancor; fulminei sguardi
 Gettò sul servo, e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
 Al sen le corse; in suo tenór vendetta
 Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti
 Vergine cuccia delle grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli ocelli al suolo
 Udì la sua condanna. A lui non valse
 Merito quadrilustre; a lui non valse
 Zelo d'arcani ufficj, in van per lui
 Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
 Dell' assisa spogliato ond' era un giorno
 Venerabile al vulgo. In van novello

Signor sperò; che le pietose dame
 Inorridiro, e del misfatto atroce
 Odier l'antore. Il misero si giacque
 Con la squallida prole, e con la nuda
 Consorte a lato sulla via spargendo
 Al passeggiere inutile lamento.
 E tu vergine cuccia, idol placato
 Dalle vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
 La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
 Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
 O qual di raro augel, di stranio pesce
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda, Amor che tutte
 Degli Animali noverar le membra
 Puote; e discernere sa qual abbian tutte
 Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nocchia, o qual più giovi;
 E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
 Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
 Che le alleviáro il dilicato fianco
 Non la rivider più: d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi, e la ricolma
 Nitidezza serbáro al sen materno.
 Sgridala, se a te par, ch' avida troppo
 Agogni al cibo; e le ricorda i mali

Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
 Al cibo imputerà nel dì venturo.
 Nè al cucinier perdona a cui non calse
 Tanta salute. A te sui servi altrui
 Ragion donossi in quel felice istante
 Che la noia, o l'amor vi strinser ambo
 In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
 Per te sgravato d'odioso incarco
 Ti fia grato colui che dritto vanta
 D'impor novo cognome alla tua Dama;
 E pinte trascinar su gli aurei cocchi
 Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
 Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
 Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
 Alla Dama rivolte: anco talora
 Ti fia lecito aver qualche riposo;
 E della quercia trionfale all'ombra
 Te della polve olimpica tergendò,
 Al vario ragionar degli altri eroi
 Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
 Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
 Le architettate del bel crine anella
 Sull'orecchio ondeggianti, o ad ogni scossa
 De' convitati alle narici manda
 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
 Allo spirto di lui l'alma Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe

Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
 Compisci 'l mio lavoro: e l'Arte suda
 Sollecita d'intorno all'opra illustre.
 Molli tinture, preziose linfe,
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
 E mostruoso più sa tesser spola,
 O bulino intagliar Francese ed Anglo
 A lui primo concede. O lui beato
 Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
 Ed ei pago di sè, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così d'Egitto in faccia
 Vaga prole di Semele * apparisti
 I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse
 Tessalico garzon ** mostrasti a Jolco ***
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
 Nell'eroe che vicino all'altro siede
 A quel novo spettacolo si desta:
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo

* Bacco.

** Giasone.

*** Città della Tessaglia.

Obliar declamando. Al certo al certo
 Il nemico è alle porte: ohimè i Penati
 Tremano, e in forse è la civil salute!
 Ah no; più grave a lui, più preziosa
 Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
 « Degli artefici nostri! Invan si spera
 « Dall' inerte lor man lavoro industrie,
 « Felice invenzion d'uom nobil degna:
 « Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
 « A nobile calzar? chi tesser drappo
 « Soffribil tanto, che d'ornar presuma
 « Le membra di Signor che un lustro a pena
 « Di feudo conti? Invan s'adopra e stanca
 « Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
 « Osa destar. Di là dall'alpi è forza
 « Ricercar l'eleganza: e chi giammai
 « Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
 « Su i menomi lavori i Grechi ornati
 « Recar felicemente? Andò romito
 « Il Buongusto finora spazïando
 « Sulle auguste cornici, e su gli eccelsi
 « Timpani delle moli al Nume sacre,
 « E agli uomini scettrati; oggi ne scende
 « Vago alfin di condurre i gravi fregi
 « Infra le man di cavalieri e dame:
 « Tosto forse il vedrem trascinar anco
 « Su molli veli, e nuziali doni
 « Le greche travi, e docile trastullo

« Fien della Moda le colonne, e gli archi
 « Ove sedeano i secoli canuti. »

Commercio alto gridar, gridar commercio
 All' altro lato della mensa or odi
 Con fanatica voce: e tra 'l fragore
 D'un peregrino d' eloquenza fiume,
 Di bella novità stampate al conio
 Le forme apprendi, onde assai meglio poi
 Brillanti i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida commercio: e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Move subline; e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato.
 Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma: e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano, e tonde
 Candidi velli, e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre:
 Cresce fecondo il lin soave cura
 Del verno rusticale; e d' infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò? Su le natie lor balze
 Rodan le capre: ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada; e la plebe
 Non dissimile a lor, si nutra e vesta

Delle fatiche sue; ma alle grand' alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno
 Commercio risonar s'oda, commercio.
 Tale dai letti della molle rosa
 Sibari * ancor gridar solea; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti,
 Troppo per lei ignobil cura; e mentre
 Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
 Pericolando per l'immenso sale,
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
 Sibari si volgea sull'altro lato;
 E non premute ancor rose cercando,
 Pur di commercio novellava, e d'arti.

Nè senza i miei precetti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T'allontani alla mensa. Avvien sovente,
 Che un grande illustre or l'alpi, or l'océano
 Varca e scende in Ausonia, orribil cello
 Per natura o per arte a cui Ciprigna
 Rose le nari; e sale impuro e crudo
 Snuò i denti ineguali. Ora il distingue
 Risibil gobba, o furiosi sguardi,
 Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume

* Città voluttuosa della Magna Grecia.

Di voce che gorgoglia ed esce alfine
 Come da inverso fiasco onda che goccia.
 Or d'avi or di cavalli ora di Frini
 Instancabile parla, or de' Celesti
 Le folgori deride. Aurei monili,
 E gemme e nastri gloriose pompe
 L'ingombran tutto; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe ch'onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi!
 Ei però sederà della tua Dama
 Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
 Della Dama gentil che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
 Arderà di faville: e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messagger pacifici dell'alma
 Cambieran lor novelle, e alternamente
 Spinti rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso tremito sui cori.

Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge

Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.

Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par, che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra 'è di lei più pura cosa;
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso;
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti a cui non lice

Inviolata approssimarsi ai vasi
 Che convitati cavalieri, e dame
 Convitate macchiâr coi labbri loro.
 Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
 Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
 Affettuoso attendi. I guardi tuoi
 Sfavillando di gioja accolgan lieti
 Il brindisi segreto; e tu ti accingi
 In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi la nostra Musa
 Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
 All' altrui fida sposa a cui se' caro,
 E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
 Come annoso licor Liéo vi mesce,
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja
 Non gustata al marito, e da coloro
 Invidiata che gustata l' hanno.
 Veli con l' ali sue sagace oblio
 Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
 Potriéno un giorno separar per sempre
 E sole agli occhi vostri Amor discopra
 Le alterne infedeltà che in ambo i cori'
 Ventilar possan le cedenti fiamme.
 Un sempiterno indissolubil nodo
 Auguri ai vostri cor volgar cantore;
 Nostra nobile Musa a voi desla
 Sol fin che piace a voi durevol nodo,
 Duri fin che a voi piace, e non si sciolga

Senza che Fama sopra l'ali immense
 Tolga l'alta novella, e grande n'empia
 Col reboato dell'aperta tromba
 L'ampia cittade, e dell' Enotria i monti
 E le piagge sonanti, e s'esser puote;
 La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
 Il mattutino gabinetto, il corso,
 Il teatro, la mensa in vario stile
 Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
 Il dolente marito; ed ei dall'alto
 La lamentabil favola cominci.
 Tal sulle scene ove agitar solea
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava, come furioso Edipo
 Al talamo corresse incestuoso;
 Come le porte rovescionne, e come
 Al subito spettacolo ristè
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre
 Pender strozzata; e del fatale uncino
 Le mani armossi, e con le proprie mani
 A se le care luci dalla testa
 Con le man proprie misero strapposse. *
 Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
 Già Como **, e Dionisio *** al desco intorno

* V. Sofoc. Edip.

** Il Dio de' Conviti.

*** Bacco.

Rapidissimamente in danza girano
 Con la libera Gioja: ella saltando,
 Or questo or quel dei convitati lieve
 Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
 Brillanti vivacissime scintille
 Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
 E il clamoroso disputar s'accende.
 La nobil vanità punge le menti;
 E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
 Porge un scettro a ciascuno, e dice: regna.
 Questi i concilj di Bellona, e quegli
 Penetra i tempj della Pace. Un guida
 I condottieri: ai consiglier consiglio
 L'altro dona e divide e capovolge
 Con seste ardite il pelago e la terra.
 Qual di Pallade l'arti e delle Muse
 Giudica e libra: qual ne scopre acuto
 L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
 Cui creò la natura, e che tiranni
 Sopra il senso degli uomini regnaro.
 Gran tempo in Grecia; e nella Tosca terra
 Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
 A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
 Oh corso, oh scena, oh feudi; oh sangue, 'o avi
 Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
 Col volo ardito del felice ingegno
 T'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo

Ove splendor più dei: nulla scienza,
 Sia quant'esser si vuole, arcana e grande.
 Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
 O leggesti al mattino onde tu possa
 Gloria sperar; qual cacciator che segue
 Circuendo la fera, e sì la guida
 E volge di lontan; che a poco a poco
 S'avvicina alle insidie, e dentro piomba;
 Tal tu il sermone altrui volgi sagace
 Finchè là ceda ove spiegar ti giovi
 Il tuo novo tesor. Se nova forma
 Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
 Materia espor che, favellando, ammetta
 La nova gemma: e poi che il punto hai colto.
 Ratto lo scopri, e sfolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza ai gran convivj.
 In simil guisa il favoloso amante
 Dell'animosa vergin di Dordona
 Ai cavalier¹ che l'assalien superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte,
 Poi nel miglior della terribil pugna
 Svelava il don dell'amoroso Mago:
 E quei sorpresi dall'immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra.*
 Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
 Discepol sederà teco alla mensa,

* Ariost. Cant. XXII.

A lui ti volgi: seco lui ragiona;
 Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
 Quas'innato a te fosse, alto ripeti:
 Nè paventar quel che l'antica fama
 Narrò de'suoi compagni. Oggi la diva
 Urania il crin compose: e gl'irti alunni
 Smarriti vergognosi balbettanti
 Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio: indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti ond'alto
 Salisser poi piramidi, obelischi
 Ad eternar de' popoli superbi
 I gravi casi; oppur con feri dicchi
 Stavan contro i gran letti; o di pignone.
 Audace armati, spaventosamente
 Cozzavan con la piena, e giù a traverso
 Spezzate, dissipate rovesciavano
 Le tetre corna, decima fatica
 D'Ercole invito. 'Ora i selvaggi amici
 Urania incivili: baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
 De' frequenti convivi, oppur tra i vezzi
 De' gabinetti, ove alla docil Dama,
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere * tenga; e in quante forme o quali
 Su volto lucidissimo si cambi.

* Uno de' sette Pianeti.

Nè del Poeta temerai che beffi
 Con satira indiscreta i detti tuoi;
 Nè che a maligne risa esponer osi
 Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
 All'alta mensa: e tra la vostra luce
 Beato l'avvolgeste; e delle Muse
 A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
 L'ascrivevate de' Vati. Egli 'l suo Pindo
 Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le fiamme il cacciano. Meschino!
 Più non potrà sulle dolenti membra
 Del tuo infermo Signor chiedere aita
 Dalla bona salute: o con alate
 Odi ringraziar, nè tesser Inni
 Al barbato figliuol * di Febo intonso:
 Più del giorno natale i chiari albori
 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
 Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
 Non più gli urti festevoli, o sul naso
 L'elegante scoccar d'illustri dita
 Fora dato sperare. A lui tu dunque
 Non isdegni, o Signor, volger talvolta
 Tu'amabil voce: a lui declama i versi
 Del delicato cortigian d'Augusto,
 O di quel che tra Venere, e Liéo
 Pinse Trimalción. La Moda impone,

* Esculapio.

Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirito ingombri
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T'udrà maravigliando, il sermon prisco
 Or scogliere or fremar qual più ti piace: .
 E per la sua faretra, e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasce
 Ti giurerà, che di Donato al paro
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di raminentar fia tempo
 I novi Sofi che la Gallia, e l'Alpe
 Esecrando persegue: e dir qual arse
 De' volumi infelici, e andò macchiato
 D'infame nota: e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristippo
 Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
 Diogene dell'auro spregiatore,
 E della opinione de' mortali.
 Lor volumi famosi a te verranno
 Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
 Per calle obliquo, e compri a gran tesoro:
 O da cortese man prestati, sicno
 Lungo ornamento allo tuo specchio innanzi.
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
 Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
 Del parrucchier; poichè t'avran la sera
 Conciliato il facil sonno, allora
 Alla *toilette* passeran di quella
 Che comuni ha con te studj e licéo

Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al sol esca
 De' brevi studj il glorioso frutto.

Qui ti segnalerei co' novi Sofi
 Schernendo il fren che i crudeli maggiori
 Atto solo stimar l'impeto folle
 A vincer de' mortali, e stringer forte
 Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
 Con penne oltre natura alto volanti.
 Chi por freno oserà d'almo Signore
 Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura: il debole Prudente
 Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
 Titol di Saggio; mediti romito
 Il Ver celato; e alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Ma il mio Signor com' aquila sublime
 Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz' ale ancor; nè degni 'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
 La Dama dalle tue labbra rapita;
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
 E l'*inversa region* sonino ancora

Sulla bocca amorosa. Or più non odia
 Delle scole il sermone Amor maestro;
 Ma l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o Signor, guardati oh dio
 Dal tossico mortal che fuora esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato all' alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso delle stirpi orgoglio
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
 Che caro alla Natura, e caro al Cielo
 È non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi,
 E che la tua pietade, e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.
 Folli sogni d' inferno! Intatti lascia
 Così strani consigli; e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i desiri; e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Recla solo alla mensa: e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così dell' api
 L'industrioso popolo ronzando;
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;

E i dissimili sughi raccogliendo ,
 Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pàtere dorate
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno
 Ribocca la fragrante alma 'dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
 I tuoi doni o Pomona; e l'anpie colma
 Tazze che d'oro e di color diversi
 Fregiò il Sassone industrie; il fine è giunto
 Della mensa divina. E tu dai greggi
 Rustica Pale coronata vieni
 Di Melissa olezzante e di ginebro;
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
 Ma deporli non osa. In su la mensa
 Potrien deposti le celesti nari
 Commover troppo, e con volgare olezzo
 Gli stomachi agitar. Torreggin solo
 Su'ripiegati lini in varie forme
 I latti tuoi, cui di serbato verno
 Rassodarono i sali, e reser atti
 A dilettrar con subito rigore
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu, Signor, che farai poichè fie posto
 Fine alla mensa, e che lieve puntando,
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
 Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
 Balza prima di tutti; a lei t'accosta;

La seggiola rimovi, la man porgi;
 Guidala in altra stanza, e più non soffri,
 Che lo stagnante delle dapi odore
 Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor t'invita ond'empie
 L'aria il caffè che preparato fuma
 In tavola minor cui vela ed orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano, e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali
 Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidáro a queste porte;
 Tumultuosa, ignuda, atroce folla
 Di tronche membra, e di squallide facce,
 E di bare e di grucce, ora da lungi
 Vi confortate; e per le aperte nari
 Del divin pranzo di néttare beete
 Che favorevol aura a voi conduce:
 Ma non osate i limitari illustri
 Assediar, fastidioso ollrendo
 Spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
 Ministri poi della tua Dama ai labbri:
 Or memore avvertir s'ella più goda,
 O sobria o liberal, temprar col dolce
 La bollente bevanda; o se più forse

L'ami così, come sorbir la suole
 Barbara sposa, allor che, molle assisa
 Su' broccati di Persia, al suo signore
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso
 Mento vezzeggia, e la svelata fronte
 Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 Al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
 L'odorosa bevanda, altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente.
 Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar della tua Dama: o l'alte moli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
 O quei che abbeverò la Drava, o quelli
 Che alle vigili guardie un dì fuggiro
 Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
 Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
 Se semplici e negletti; o se pomposi
 Di ricche nappe e variate stringhe
 Andran sull' alto collo i crin volando;
 E sotto a cui vermigli e ad auree fibbie
 Ondeggeranno li ritondi fianchi.
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
 O quel sulle cui tavole pesanti
 Saggio pennello i dilicati finse
 Studj dell' ago onde si fregia il capo

E il bel sen la tua Dama; e i pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diede a trascinar. Cotanta mole
 Di cose a un tempo sol nell'alta mente
 Rivolgerai: poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai, non senza
 Qualche lieve garrir con la tua Dama.
 Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
 Altre v'occupin cure. Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
 Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
 Che due soltanto a un tavoliere aminetta;
 Tale Amor ti consiglia. Occulto ardéa
 Già di ninfa gentil misero amante
 Cui null'altra eloquenza usar con lei,
 Fuor che quella degli occhi era concesso;
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
 Vigilava mai sempre; e quasi biscia
 Ora piegando, or allungando il collo,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Oimè, come con cenni,
 O con notata tavola giammai,
 O con servi sedotti alla sua ninfa
 Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
 Stratagemma finissimo vincea
 La gelosia del rustico marito.
 Che più lice sperare? Al tempio ei corre
 Del nume accorto che le serpi intreccia.

All' aurea verga, e il capo e le calcagna
 D' ali fornisce. A lui si prostra umile,
 E in questa guisa, lagrimando, il prega.
 « O propizio agli amanti, o buon figliuolo
 « Della candida Maja, o tu che d' Argo
 « Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
 « La guardata giovenca, i preghi accetta
 « D' un amante infelice; e a me concedi
 « Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
 « D' un marito importuno ». Ecco si scote
 Il divin simulacro, a lui si china,
 Con la verga pacifica la fronte
 Gli percote tre volte: e il lieto amante
 Sente dettarsi nella mente un gioco
 Che i mariti assordisce. A lui diresti,
 Che l' ali del suo piè concesse ancora
 Il supplicato Dio; cotanto ei vola
 Velocissimamente alla sua donna.
 La bipartita tavola prepara
 Ov' ebano, ed avorio intarsiati
 Regnan sul piano; e partono alternando
 In dodici magioni ambe le sponde.
 Quindici nere d' ebano girelle
 E d' avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon, pronte
 Ad occupar le case, e quindi e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara alla Fortuna

Quella che corre innanzi all' altre, e seco
 Ha la compagna onde il nemico assalto
 Forte sostenga! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
 Delle proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno, e quindi poi sicuro
 Dalla falange il suo rival combatte;
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
 Al tavolier s'assidono ambidue,
 L'amante cupidissimo, e la ninfa:
 Quella occupa una sponda, e questi l'altra,
 Il marito col gomito s'appoggia
 All'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
 Entro ai sonanti bossoli comincia:
 Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
 Ora il vibrar, lo sparpigliar, l'urtare
 Il cozzar de' due dadi; or delle mosse
 Pedine il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
 Ma rattenlo il sospetto. Il rumor cresce,
 Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
 Ei più regger non puote; in piedi balza,
 E con ambe le man tura gli orecchi.
 Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
 Poco disse, e la bella intese assai.

Tal nella ferrea età quando gli sposi

Folle superstizion chiamava all' armi
 Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
 Secol di novo, e che del prisco errore
 Si spogliáro i mariti, al sol diletto
 La Dama, e il Cavalier volsero il gioco
 Che la necessità scoperto avea.
 Fu superfluo il romor: di molle panno
 La tavola vestissi, e de' patenti
 Bóssoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
 Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome *
 Che ancor l'antico strepito dinóta.

* Trictrac.

IL VESPRO



Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squammosi e delle piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti o Signor prima che l'alpe
O l'appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Sulle campagne tue piegati e lassi,
E sulle armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e sulle aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso ;
Tutti ignobili aspetti . Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve .

Pronto è il cocchio felice . Odo le rote
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te sno fido cavalier nodrisce
Il placido marito . Indi la pompa
Affrettasi de' servi ; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor delle vivaci membra :
E nell'audace cor forse presume
A te rapir della tua bella i voti .

Che tardi omai ? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume ai crin léggeri
La bionda che svanì polve rendette ;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie riflorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose ?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra ; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra :
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno ;
E tenta poi fra le giucose dita
Come agevole scorra . Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto !

Ecco ella sorge, e del partir dà cenno :

Ma non senza sospetti e senza baci
 Alle vergini ancelle il cane affida
 Al par de' giochi al par de' cari figli
 Grave sua cura: e il misero dolente
 Mal tra le braccia contenuto e i petti
 Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
 Ribrezzo porta di stridente lima;
 E con rara celeste melodía
 Scende agli orecchi della dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti
 E le intese blandizie e i sensi arguti
 E del cane e di sè la bella obblia
 Pochi momenti; tu di lei più saggio
 Usa del tempo: e a chiaro specchio innante
 I bei membri ondeggiando alquanto libra
 Sulle gracili gambe; e con la destra
 Molle verso il tuo sen piegata e mossa
 Scopri la gemma che i bei lini annoda;
 E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
 L'invidiato folgorar cimenta:
 Poi le labbra componi: ad arte i guardi
 Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
 Al fin tu da te sciolto, ella dal cane
 Ambo al fin v'appressate. Ella dai lumi
 Spande sopra di te quanto a lei lascia
 D'eccitata pietà l'amata belva;
 E tu sopra d'lei dagli occhi versi
 Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
 Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,

Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
 Itene omai de' cari nodi vostri
 Grato dispetto a provocar nel mondo.

Qual primiera sarà che dagli amati
 Voi sul Vespro nascente alti palagi
 Fuor conduca o Signor voglia leggiadra?
 Fia la santa Amistà, non più feroce
 Qual ne' prischi eccitar tempi godea
 L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
 Ma placata e innocente al par di questi
 Onde la nostra età sorge sì chiara
 Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
 Dello specchio consigli e dopo i giochi
 Dopo le mense amabil Dea, tu insegna
 Come il giovin marchese al collo balzi
 Del giovin conte; e come a lui di baci
 Le gote imprima; e come il braccio annode
 L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
 Passeggino elevando il molle mento
 E volgendolo in guisa di colomba;
 E palpinsi e sorridansi e rispondansi
 Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
 Sul mobil arco delle argute lingue
 I già pronti a scoccar dardi trattieni
 S'altra giugne improvviso a cui rivolti
 Pendean di già: tu fai che a lei presente
 Non osin dispiacer le fide amiche:
 Tu le carche farétre a miglior tempo
 Di serbar le consigli. Or meco scendi;

E i generosi ufici e i cari sensi
 Meco detta al mio eroe; tal che famoso
 Per entro al suon delle future etadi
 E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
 Il buon Teséo dalle Tenarie foci.

Se dai regni che l' alpe o il mar divide
 Dall' Italico lido in patria or giunse
 Il caro amico e dai perigli estremi
 Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
 Lunga stagione i fisici eloquenti
 Magnanimo Garzone andrai tu forse
 Trepido ancora per l' amato capo
 A porger voti sospirando? Forse
 Con alma dubbia e palpitante i detti
 E i guardi e il viso esplorerai de' molti
 Che il giudizio di voi menti sì chiare
 Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
 O di leni origlieri all' omer lasso
 Porrai sostegno; e vital sugo ai labbri
 Offrirai di tua mano? O pur con lieve
 Bisso il madido fronte a lui tergendò,
 E le aurette agitando, il tardo sonno
 Inviterai a fomentar con l' ali
 La nascente salute? Ah! no; tu lascia
 Lascia che il vulgo di sì tenui cure
 Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
 Rendi l' amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozj del mattino illustri
 Del gabinetto al tripode sedendo,

Grand' arbitro*del bello oggi creasti
 Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
 Basti a darti ragion sulle lor menti
 E sull' opre di loro. Util ciascuno
 A qualch' uso ti sia. Da te mandato
 Con acuto epigramma il tuo poeta
 La mentita virtù trafigger puote
 D'una bella ostinata: e l'elegante
 Tuo dipintor può con lavoro egregio
 Tutti dell' amicizia onde ti vanti
 Compendiar gli ufici in breve carta;
 O se tu vuoi che semplice vi splenda
 Di nuda maestade il tuo gran nome;
 O se in antica lapide iunitata
 Inciso il brami; o se in troféo sublime
 Accumulate a te mirar vi piace
 Le domestiche insegne, indi un liono
 Rampicar furibondo e quindi l'ale
 Spiegar l' angel che i fulmini ministra,
 Quà timpani e vessilli e lance e spade
 E là scettri e collane e manti e velli
 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
 Questa carta o Signor serbata all' uopo;
 Ora fia tempo d'usarne. Esca e con essa
 Del caro amico tuo voli alle porte
 Alcun de' nuncj tuoi; quivi deponga
 La tessera beata; e fugga; e torni
 Ratto sull' orme tue pietoso eroe
 Che già pago di te ratto a traverso

E de' trivj e del popolo dilegui.
 Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
 E non senza versar qualche di pianto
 Tenera stilla il tuo bel nome or legge
 Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo
 Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
 Facil commercio a noi alme sublimi
 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
 Che sì grate alternar nobili veci
 A me sia dato! Tale sbadigliando
 Si lascia dalla man lenta cadere
 L'amata carta; e te la carta e il nome
 Soavemente in grembo al sonno obblia.

Tu fra tanto colà rapido il corso
 Declinando intraprendi ove la dama
 Co' labbri desiosi e il premer lungo
 Del ginocchio sollecito ti spigne
 Ad altre opre cortesi. Ella non meno
 All'imperio possente ai cari moti
 Dell'amistà risponde. A lei non meno
 Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l'amica sua? Misera! Jeri
 Qual fusse la cagion fremer fu vista
 Tutta improvviso, ed agitar repente
 Le vaghe membra. Indomito rigore
 Occupolle le cosce; e strana forza
 Le sospinse la braccia. Illividiro
 I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
 Enfiò la neve della bella gola;

E celato candor dai lini sparsi
 Effuso rilevossi agli occhi altrui.
 Gli amori si schermiron la benda;
 E indietro rifuggiron le Grazie.
 Invano il cavaliere, invan lo sposo
 Tentò frenarla, invan le damigelle
 Che su lo sposo e il cavaliere e lei
 Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
 Malignamente sorrideansi in volto.
 Ella truce guatando curvò in arco
 Duro e feroce le gentili schiene;
 Scalpitò col bel piede; e ripercosse
 La mille volte ribaciata mano
 Del tavolier nelle pugnenti sponde.
 Livida pesta scapigliata e scinta
 Alfin stancò tutte le forze; e cadde
 Insopportabil pondo sopra il letto.

Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
 Gemine porte il prezioso evento
 Tacque ignoto molt' ore. Ivi la fama
 Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
 E il bel pegno rapito uscì portando
 Fra le adulte matrone a cui segreto
 Dispetto fanno i pargoletti amori
 Che dalla maestà degli otto lustri
 Fuggon volando a più scherzosi nidi.
 Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
 Comoda e strigne; or d'ispida virtude
 Arma suoi detti; e furibonda in volto

E infiammata negli occhi alto declama
 Interpreta ingrandisce i sagri arcani
 Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
 Odiata e desiata eccita il riso
 Or co' proprj misterj or con gli altrui.
 La vide la notò sorrise alquanto
 La volatile Dea, disse: tu sola
 Sai vincere il clamor della mia tromba:
 Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
 Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
 E là venne trotando ove de' grandi
 È il consesso più folto. In un momento
 Lo sbadigliar s'arresta. In un momento
 Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
 Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
 F. ansando e percotendosi, con ambe
 Le mani, le ginocchia, il fatto espone
 E del fatto le origini riposte.
 Riser le dame allor pronte domane
 A fortuna simil, se mai le vaghe
 Lor fantasie commoverà negato
 Dai mariti compenso a un gioco avverso,
 O in faccia a lor per deità maggiore
 Negligenza d'amante, o al can diletto
 Nata subita tosse; e rise ancora
 La tua dama con elle: e in cor dispose
 Di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
 Ma lungo consigliar duri tra voi

Pria che alla meta il vostro cocchio arrive.
 Se visitar, non già veder l'amica
 Forse a voi piace, tacita alle porte
 La volubile rota il corso arresti:
 E il giovanetto messagger salendo
 Per le scale sublimi a lei v'annunzi
 Sì che voi non volenti ella non voglia.
 Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
 Di spiar chi sia teco, e di turbarle
 L'anima un poco, e ricercarle in volto
 De'snoi casi la serie, il cocchio allora
 Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
 L'atrio superbo. Egual piacere inonda
 Sempre il cor delle belle o che opportune
 O giungano importune alle lor pari.
 Già le fervide amiche ad incontrarse
 Volano impazienti; un petto all'altro
 Già premonsi abbracciando; alto le gote
 D'alterni baci risonar già fanno;
 Già strette per le man co'dotti fianchi
 Ad un tempo amendue cadono a piombo
 Sopra il sofà. Quì l'una un sottil motto
 Vibra al cor dell'amica; e ai casi allude
 Che la fama narrò: quella repente
 Con un'altro l'assale. Una nel viso
 Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
 Labbri un poco si morde: e cresce intanto
 E quinci ognor più violento e quindi
 Il trepido agitar dei duo ventagli.

Così, se mai al secol di Turpino
 Di ferrate guerriere un paro illustre
 Si scontravan per via, ciascuna ambiva
 L'altra provar quel che valesse in arme;
 E dopo le accoglienze oneste e belle
 Abbassavan lor lance e co' cavalli
 Urtavansi feroci; indi infocate
 Di magnanima stizza i gran tronconi
 Gittavan via dello spezzato cerro.
 E correat con le destre agli elsi enormi.
 Ma di lontan per l'alta selva fiera
 Un messenger con clamoroso suono
 Venir s'udiva galoppando; e l'una
 Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
 Del giovane Agramante. Usa tu pure
 Usa invito Garzone il ciuffo e i ricci
 Sì ben finti staniane all'urto esporre
 De' ventali sdegnati: e a nuove imprese
 La tua bella invitando, i casi estremi
 Della pericolosa ira sospendi.

Oh solenne alla patria oh all'orbe intero
 Giorno fausto e beato alfin sorgesti
 Di non più visto in ciel roseo splendore
 A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
 Di rami eccelsi l'inclit' alvo al fine
 Sgravò di maschia desiata prole
 La prima volta. Dalle lucid'aure
 Fu il nobile vagito accolto a pena,
 Che cento messi a precipizio uscìro

Con le gambe pesanti e lo spron duro
 Stimolando i cavalli, e il gran convesso
 Dell'etere sonoro alto ferendo
 Di scutiche e di corni : e qual si sparse
 Per le cittadi popolose e diede
 Ai famosi congiunti il lieto annunzio :
 E qual per monti a stento rampicando
 Trovò le rocche e le cadenti mura
 De' prischi feudi ove la polve e l'ombra
 Abita e il gufo e i rugginosi ferri
 Sopra le rote mal sedenti al giorno
 Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono ;
 E i gioghi de' vassalli e le vallée
 Ampie e le marche del gran caso empíeo.
 Nè le muse devote onde gran plauso
 Venne l'altr'anno agl'imenéi felici
 Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
 Là sulla notte dell'ardente agosto
 Turba di grilli, e più lontano ancora
 Innumerabil popolo di rane
 Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
 Mentre cadon su lor fendendo il buio
 Lucide strisce, e le paludi accende
 Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
 Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
 E tal piovve su lor foco febéo,
 Che di motti ventosi alta compagine
 Fe' dividere in righe, o in simil suono
 Uscir pomposamente. Altri scoperse

In que' vagiti Alcide, altri d'Italia
 Il soccorso promise, altri a Bizanzio
 Minacciò lo sterminio. A tal clamore
 Non ardì la mia musa unir sue voci:
 Ma del parto divino al molle orecchio
 Appressò non veduta; e molto in poco
 Strinse dicendo: tu sarai simile
 Al tuo gran genitore.

« Già di cocchi frequente il corso splende:
 « E di mille che là volano rote
 « Rimbombano le vie. Fiero per nova
 « Scoperta biga il giovane leggiadro
 « Che cesse al carpentier gli aviti campi
 « Là si scorge tra i primi. All'un de'lati
 « Sdrajasi tutto; e delle stesse gambe
 « La snellezza dispiega. A lui nel seno
 « La conoscenza del suo merto abbonda;
 « E con gentil sorriso arde e balena
 « Su la vetta del labro; o dalle ciglia
 « Disdegnando, de' cocchi signoreggia
 « La turba inferior: soave intanto
 « Egli alza il mento, e il gomito protende;
 « E mollemente la man ripiegando,
 « I merletti finissimi su l'alto
 « Petto si ricompon con le due dita.
 « Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
 « Dai casali pervenne, e già s'ascrive
 « Al concilio de' numi. Egli oggi impara

« A conoscere il vulgo, e già da quello
 « Mille miglia lontan sente rapirsi
 « Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
 « Ossequiosi cadono i cristalli
 « De' generosi cocchi oltrepassando;
 « E il lusingano ancor perchè sostegno
 « Sia della pompa loro. Altri ne viene
 « Che di compro pur or titol si vanta;
 « E pur s'affaccia e pur gli orecchi porge
 « E pur sembragli udìr da tutti i labbri
 « Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
 « Delle rote stridore e il calpestio
 « De' ferrati cavalli e l'aura e il vento
 « Che il bel tenor delle bramate voci
 « Scender non lascia a dilettagli il core.
 « Di momento in momento il fragor cresce,
 « E la folla con esso. Ecco le vaghe
 « A cui gli amanti per lo dì solenne
 « Medicarono i cocchi. Ecco le gravi
 « Matrone che gran tempo arser di zelo
 « Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
 « La scelerata polvere dannáro;
 « Ma poi che la vivace amabil prole
 « Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Iméne,
 « Cessero alfine; e le tornite braccia,
 « E del sorgente petto i rugiadosi
 « Frutti prudentemente al guardo apriro
 « Dei nipoti di Giano *. Affrettan quindi

* Si vuole che Giano sia stato il patriarca degli Italiani.

« Le belle cittadine, ora è più lustri
 « Note alla Fama, poi che ai tetti loro
 « Dedussero gli Dei; e sepper meglio,
 E in più tragico stil dalla teletta
 « Ai loro amici declamar l'istoria
 « De' rotti amori; ed agitar repente
 « Con celebrata convulsion la mensa
 « Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
 « Irrequieto sempre or quinci or quindi
 « Con variata eloquenza esce e saluta.
 « Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
 « Or su l'altro si posano tentennano
 « Volteggiano si rizzan, sul cuscino
 « Ricadono pesanti, e la lor voce
 « Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
 « Ma ecco alfin che le divine spose
 « Degl'Italici eroi vengono anch'esse.
 « Io le conosco ai messagger volanti
 « Che le annuncian da lungi ed urtan fieri
 « E rompono la folla; io le conosco
 « Dalla turba de'servi al vomer tolti,
 « Perchè oziosi poi di retro pendano
 « Al carro trionfal con alte braccia.
 « Male a Giuno ed a Pallade Minerva
 « E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
 « Voi pettorute Naiadi e Napée *
 « Vane di picciol fonte o d'umil selva
 « Che agli Egipani ** vostri in guardia diede

* Ninfe Silvestri.

** Semidei Silvestri.

- « Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
 « Vostra frequente inane maraviglia,
 « E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
 « Vi tradiscono, ah! lasse! E rendon vana
 « La multiplice in fronte ai palafreni
 « Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
 « E la divisa onde coprìste il mozzo
 « E il cucinier che la seguace corte
 « Accrebber stanchi, e i miseri lasciàro
 « Canuti padri di famiglia soli
 « Nella muta magion serbati a chiave.
 « Troppo da voi diverse esse ne vanno
 « Ritte negli alti cocchi alteramente;
 « E alla turba volgare che si prostra
 « Non badan punto: a voi talor si volge
 « Lor guardo negligente e par che dica:
 « Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
 « Col compagno susurrano ridendo.
 « Le giovinette madri degli eroi
 « Tutto empierono il corso, e tutte han seco
 « Un giovinetto eroe o un giovin padre
 D'altri futuri eroi che alla teletta
 « Alla mensa al teatro al corso al gioco
 « Segnaleransi un giorno; e sien cantati
 « S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
 « A quella che a me diede Apollo, e disse:
 « Canta gli Achilli tuoi canta gli Augusti
 « Del secol tuo. Sol tu manchi o Pupilla
 « Del più nobile mondo: ora ne vieni

E del rallegiator dell'universo

« Rallegra or tu la moribonda luce.

Già tarda alla tua dama; e già con essa

« Precipitosamente al corso arrivi.

« Il memore cocchier serbi quel loco

« Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi

Tra le ignobili rote al vulgo esporre

Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra

Se di scorrer v'aggrada; e ai guardi altrui

Spiegar gioie novelle, e nuove paci

Che la pubblica fama ignori ancora.

Nè conteso a te sia per brevi istanti

Uscir del cocchio: e svolgorando intorno,

Qual da repente spalancata nube;

Tutti scoprìr di tua bellezza i rai

Nel tergo nelle gambe e nel sembiante

Simile a un Dio; poi che a te, non meno

Che all' altro Semideo Venere diede

E zazzera leggiadra e porporino

Splendor di gioventù, quando stamane

Allo specchio sedesti. Ecco son pronti

Al tuo scendere i servi. Un salto ancora

Spicca e rassetta gl'increspati panni,

« E le trine sul petto: un po' t'inchina:

Ai lucidi calzari un guardo volgi:

« Ergiti, e marcia dimenando il fianco,

O il Corso misurar potrai soletto

Se passeggiar tu brami: o tu potrai

« Dell'altrui dame avvicinati al cocchio,

« E inerpicarti, ed introdurvi il capo
 « E le spalle e le braccia e mezzo ancora
 Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
 « Fa le tue risa che da lunge le oda
 « La tua dama e si turbi ed interrompa
 Il celiar degli eroi che accorser tosto
 Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
 Che solinga rimase. O sommi Numi
 « Suspendete la Notte: e i fatti egregi
 « Del mio Giovin Signor splendor lasciate
 « Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
 « Sue leggi inviolabili e declina,
 « Con tacit'ombra sopra l'enispero;
 « E il rugiadoso piè lenta movendo,
 « Rimescola i color varj infiniti,
 E via gli sgombra con l'immenso lembo
 « Di cosa in cosa; e suora della morte
 « Un aspetto indistinto un solo volto
 « Al suolo ai vegetanti agli animali
 « Ai grandi ed alla plebe equa permette;
 E i nudi insieme e li dipinti visi
 « Delle belle confonde e i cenci e l'oro;
 « Nè veder mi concede all'aere cieco
 « Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
 « Solo all'ombre segrete: e a me di mano
 Tolto il pennello il mio Signore avvolge
 « Per entro al tenebroso umido velo.



LA NOTTE



Nè tu contenderai benigna Notte
Che il mio Giovine illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola squallida mesta alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E ùpupe e gulf e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;

E al sospettoso adultero che lento
 Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto
 Nel mantel se ne già con l'armi ascose
 Colpieno il core e lo strigean d'affanno.
 E fama è ancor che pallide fantasime
 Lungo le mura dei deserti tetti
 Spargean lungo acutissimo lamento
 Cui di lontan per entro al vasto buio
 I cani rispondevano ululando.

Tal fosti o Notte allor che gl'inclit'avi
 Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
 Eran duri ed alpestri; e con l'ocaso
 Cedean dopo lor cene al sonno in preda;
 Fin che l'aurora sbadigliante ancora
 Li richiamasse a vigilar su l'opre
 De i per novo cammin guidati rivi
 E su i campi nascenti, onde poi grandi
 Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore ecco la madre Venere
 Ecco del gioco ecco del fasto i Genj
 Che trionfanti per la notte scorrono
 Per la notte che sacra è al mio Signore.
 Tutto davanti a lor tutto s'irradia
 Di nova luce. Le nimiche tenebre
 Fuggono riversate; e l'ali spandono
 Sopra i covili ove le fere e gli uomini
 Dalla fatica condannati dormono.
 Stupefatta la notte intorno vedesi

Riverberar più che dinanzi al sole
 Aurce cornici, e di cristalli e spegli
 Pareti adorne e vestimenti varj
 E bianche braccia e pupillette mobili
 E tabacchiere preziose e fulgide
 Fibbie ed anella e mille cose e mille.
 Così l'eterno caos, allor che Amore
 Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
 Sentì il generator moto crearse,
 Sentì schiuder la luce; e sè medesimo
 Vide meravigliando e tanti aprirse
 Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studj generoso Alunno
 Tu seconda me dunque or ch'io t'ivito
 Glorie novelle ad acquistar là dove
 O la veglia frequente o l'ampia scena
 I grandi eguali tuoi degna degli avi
 E dei titoli loro e di lor sorte
 E dei pubblici voti ultima cura
 Dopo le tavolette e dopo i prandj
 E dopo i corsi clamorosi occúpa.

Ma dove ahi dove senza me t'aggiri
 Lasso! da poi che in compagnia del sole
 T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
 Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
 Dai nocenti vapor ch'Espero mena
 Tetto arcano e solingo, o di qual via
 L'ombre ignoto trascorri ove la plebe

Affrettando tenton s' urta e confonde?

Aimè! Toglalo il ciel, forse il tuo cocchio
 Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
 Incontrò violento: e qual dei duo
 Retroceder convenga, e qual star forte
 Dispùtano gli aurighi alto gridando.
 Sdegna egregio Garzon sdegna d'alzare
 Fra il rauco suon di stentori plebei
 Tu' amabil voce, e taciturno aspetta
 Sia che all' un piaccia riversar dal carro
 Lo suo rivale, o riversato anch' esso
 Perigliar tra le rote; e te per l' alto
 Dello infranto cristal mandar carpone.
 Ma l' avverso cocchier d' un picciol urto
 Pago sen fugge o d' un resistere breve:
 Alfin libero andrai. Tu non per tanto
 Doman chiedi vendetta; alto sonare
 Fa il sacrilego fatto; osa pretendi
 E i tribunali minimi e i supremi
 Sconvolgi agita assorda: il mondo s' empia
 Del grave caso: e per un anno almeno
 Parli di te de' tuoi corsier del cocchio
 E del cocchiere. Di sì fatte cose
 Voi progenie d' eroi famosi andate
 Nelle bocche degli uomini gran tempo.
 Forse indiscreto parlator trattiene
 Te con la dama tua nel vuoto corso.
 Forse a nova con lei gara d'ingegno

Tu mal cauto venisti: e già la bella
 Teco del lungo repugnar s'adira;
 Già la man che tu baci arretra e tenta
 Liberar dalla tua; e già minaccia
 Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
 Involarse ad ognuno infin che il sonno
 Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.

In van chiedi mercè; di mente in vano
 A lei te stesso sconsigliata incolpi
 Ella niega placarse: il cocchio freme
 Dell'alternò clamore: il cocchio intanto
 Giace immobil fra l'ombre: e voi sue care
 Gemme il bel mondo impaziente aspetta.
 Ode il cocchiere al fin d'ambè le voci
 Un comando indistinto, e besteminiando
 Sferza i corsieri, e via precipitando
 Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

Folle! Di che temei? Sperdano i venti
 Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
 Fra l'amico tacer del vuoto corso
 Lieto si stà la fresca ora godendo
 Che dal monte lontan spira e consola.
 Siede al fianco di lui lieta non meno
 L'altrui cara consorte. Amor nasconde
 La incauta face, e il fiero dardo alzando
 Allontana i maligni. O nune invitto
 Non sospettar di me; ch'io già non vegno
 Invido esplorator, ma fido amico

Della coppia beata a cui tu vegli.
 E tu Signor tronca gl' indugi. Assai
 Fur gioconde quest' ombre allor che prima
 Nacque il vago desío che te congiunse
 All' altrui cara sposa or son due lune.
 Ecco il tedio alla fin serpe tra i vostri
 Così lunghi ritiri: e tempo è omai
 Che in più degno di te pubblico agone
 Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
 Che col carro stellato alta sen vola
 Per l'eterea campagna; e a te col dito
 Mostra Teséo nel Ciel mostra Polluce
 Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
 Che per mille d'onore ardenti prove
 Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
 Svegliati a grandi esempi: e meco affretta.

Loco è, ben sai, nella città famoso
 Che splendida matrona apre notturno
 Concilio de' tuoi pari a cui la vita
 Fora senza di ciò mal grata e vile.
 Ivi le belle e di feconda prole
 Inclite madri ad obliar sen vanno
 Fra la sorte del gioco i tristi eventi
 Della sorte d'amore onde fu il giorno
 Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
 Avole auguste e i genitor leggiadri
 De' già celebri eroi il senso e l'onta
 Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire

Magnanime del gioco. Ivi la turba
 Della feroce gioventù divina
 Scende a pugnar con le mirabil' arme
 Di vaghi giubboncei d'atti vezzosi
 Di bei modi del dir stamane appresi;
 Mentre la vanità fra il dubbio marte
 Nobil furor ne' forti petti inspira;
 E con vario destin dando e togliendo
 Le combattute palme, alto abbandona
 I leggeri vessilli all'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
 Gran palazzo rifulge. Multiforme
 Popol di servi baldanzosamente
 Sale scende s'aggira. Urto e fragore
 Di rote di flagelli e di cavalli
 Che vengono che vanno, e stridi e fischi
 Di gente che domandan che rispondono
 Assordan l'aria all' alte mura intorno.
 Tutto è strepito e luce. O tu che porti
 La dama e il cavalier dolci mie cure,
 Primo di carri guidator quà volgi;
 E fra denso di rote arduo cammino,
 Con olimpica man splendi; e d'un corso
 Subentrando i grand' atrj addietro lascia
 Qual pria le porte ad occupar tendea.
 Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
 Il generoso eroe, plauda la bella
 Che con l'agil pensier scorre gli aurighi

Delle dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s'arresta, e a te la dama
A te prima di lei sceso d'un salto
Affidata o Signor lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' numi ad arder nato
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Dalle ricche viventi a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.

Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Di anzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale Ibéro amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudéo per entro al foco.
Ma no che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.

Snello adunque e vivace offri alla bella
 Mollemente piegato il destro braccio:
 Ella la manca v' inserisca: premi
 Tu col gomito un poco: un poco anch' ella
 Ti risponda premendo, e alla tua lena
 Dolce peso a portar tutta si doni,
 Mentre lieti celiando a brevi salti
 Su per l'agili scale ambo affrettate.

Oh come al tuo venir gli archi e le volte
 De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
 Come a quel suon volubili le porte
 Cedono spalancate; ed a quel suono
 Degna superbia in cor ti bolle; e fece
 L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
 Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
 Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
 Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
 Infimo gregge alberga ove tra lampi
 Di molteplice lume or vivo or spento
 E fra sempre incostanti ombre schiamazza
 Il sermon patrio e la facezia e il riso
 Dell'energica plebe. Altra di vaghi
 Zazzeruti donzelli è certa sede
 Ove accento stranier misto al natio
 Molle susurra: e s'apparecchia intanto
 Copia di carte e multiforme avorio,
 Arme l'uno alla pugna, indice l'altro
 D'alti cimenti e di vittorie illustri.

Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
 E di ricchi tappeti aula superba
 Stà servata per voi prole de' numi.
 Io di razza mortale ignoto vate
 Come ardirò di penetrar fra i cori
 De' semidei nello cui sangue in vano
 Gocciola impura cercherà con vetro
 Indagator colui che vide a nuoto *
 Per l'onda gentile il picciol uomo?
 Qui tra i servi m'arresto, e quì da loro
 Nuove del mio Signor virtudi ascose
 Tacito apprendereò. Ma tu sorridi
 Invisibil Camena, e me rapisci
 Invisibil con te fra li negati
 Ad ognaltro profano aditi sacri.

Già il nobile de' seggi ordine augusto
 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
 E fra quelli eminente i fianchi estende
 Il grave Canapè. Sola da un lato
 La matrona del loco ivi s'appoggia;
 E con la man che lungo il grembo cade
 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
 Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
 E le gravi per molto adipe dame.
 Che a passi velocissimi s'affrettano
 Nel gran consesso. I cavalieri egregi
 Lor camminano a lato: ed elle, intorno

* Levenoechiq.

Alla sedia maggior vortice fatto
 Di sè medesme, con sommessa voce
 Brevi note bisbigliano, e dileguansi
 Dissimulando fra le sedie umili.

Un tempo il Canapè nido giocondo
 Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombra
 Abitar gli fu grato ed i tranquilli
 Del palagio recessi. Amor primiero
 Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse
 Dono alle amiche mie far d'un bel seggio
 Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
 Così, qualor degl'importuni altronde
 Tolga la turba, sederan gli amanti
 L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
 Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
 Aprì volando impaziente all'opra.
 Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
 Di tavole contesto e molli cigne.
 A reggerlo vi dà vaghe colonne
 Che del silvestre Pane i piè leggeri
 Imitano scendendo: al dorso poi
 V'alza patulo appoggio; e il volge ai lati
 Come far soglion flessuosi acanti
 O ricche corna d'Arcade montone.
 Indi, predando alle vaganti aurette
 L'ali e le piume, le condensa e chiude
 In tumido cuscin che tutta ingombri
 La macchina elegante; e al fin l'adorna

Di molli sete e di vernici e d'oro.
 Quanto il dono d'Amor piacque alle belle!
 Quanti pensier lor balenaro in mente!
 Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
 Nelle stanze più interne; applause ognuna
 Alla innata energia del vago arnese
 Mal repugnante e mal cedente insieme
 Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
 Si ritrasser le amiche, e dallo sguardo
 De' maligni lontane a i fidi orecchi
 Si mormoraro i delicati arcani.
 Ivi la coppia degli amanti a lato
 Dell'arbitra sagace o i nodi strinse
 O calmò l'ira e nuove leggi apprese
 Ivi sovente l'amador faceto
 Raro volume all'altrui cara sposa
 Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
 Lepida imago fe' notar tra i fogli.
 Il fortunato seggio invidia mosse
 Delle sedie minori al popol vario:
 E fama è che talora invidia mosse
 Anco ai talami stessi. Ah! Perchè mai
 Vinto da insana ambizione uscìo
 Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
 Delle veglie solenni? Avvi due Genj
 Fastidiosi e tristi a cui dier vita
 L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
 Di Puntiglio e di Noia erran cercando

Gli alti palagi e le vigilie illustri
 Della stirpe de' Numi. Un fra le mani
 Porta verga fatale onde sospende
 Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
 E di macchine al par che l'arte inventi
 Modera l'alme a suo talento e guida:
 L'altro piove dagli occhi atro vapore
 E dalla bocca sbadigliante esàla
 Alito lungo che sembante ai pigri
 Soffi dell'austro si dilata e volve,
 E d' inane torpor le menti occùpa.
 Questa del Canapè coppia infelice
 Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
 Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
 Ove le madri delle madri eccelse
 De' primi eroi esercitan lor tosse;
 Ove l'inclite mogli a cui beata
 Rendon la vita titoli distinti
 Sbadigliano distinte. Ah! Fuggi ah! Fuggi
 Signor dal tetro influsso, e là fra i seggi
 Delle più miti dee quindi remoto
 Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu che modello
 D'ogni nobil virtù d'ogn'atto egregio
 Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi.
 A conoscere apprendi; e in te raccogli
 Quanto di bello e glorioso e grande
 Sparse in cento di loro arte o natura.

Altri di lor nella carriera illustre
 Stampa i priimi vestigi; altri gran parte
 Di via già corse; altri alla meta è giunto.
 In vano il vulgo temerario agli uni
 Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
 Questi omai vegli di chiamare ardisce:
 Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
 Ognun giudica e libra; ognun del pari
 L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
 Non simili tra lor che ognun sua cura
 Ha fra l'altre diletta onde più brilli.

Questi or esce di là dove ne' trivi
 Si ministran bevande ozio e novelle.
 Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
 Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
 Volgon da poi che il bel tenor di vita
 Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui
 Può sedendo trovar più grati sonni
 O più lunghi sbadigli o più fiate
 D'atro rapè solleticar le navi
 O a voce popolare orecchio e fede
 Prestar più ingordo e declamar più forte?
 Quegli è l'almo garzon che con maestri
 Dalla scutica sua moti di braccio
 Desta sibili agregi; e l'ore illustra
 L'aere agitando delle sale immense
 Onde i prischi trofèi pendono e gli avi.
 L'altro è l'eroe che dalla guancia enfiata

E da torto oricalco ai trivj annunzia
 Suo talento immortal, qualor dall' alto
 De' famosi palagi emula il suono
 Di messagger che frettoloso arrive.
 Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
 Cinto spedita, e con le gambe assortite
 In ampio cuoio, cavalcando ai campi
 Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
 E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
 Vuoi su lucido carro in dì solenne
 Gir trionfando al corso? Ecco quell' uno
 Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
 E ferri e sete e carpentieri e fabbri
 A lui son noti: e per l' Ausonia tutta
 È noto ei pure. Il Calabro di feudi
 E d'ordini superbo i duchi e i prenci
 Che pascon Mongibello e fin gli stessi
 Gran nipoti Romani a lui sovente
 Ne commetton la cura: ed ei sen vola
 D'una in altra officina in fin che sorga
 Auspice lui la fortunata mole,
 Poi di tele ricinta e contro all'onte
 Della pioggia e del sol ben forte armata.
 Mille e più passi l'accompagna ei stesso
 Fuor delle mura, e con soave sguardo
 La segue ancor sin che la via declini.
 Or non conosci del figliuol di Maia
 Il più celebre alunno al cui consiglio

Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
 Sia che dadi versati o pezzi eretti
 O giacenti pedine o brevi o grandi
 Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
 Le stupide emicranie o l'aspre tossi
 Molce giocando alle canute dame:
 Ei, già tolte le mense, i nati or ora
 Giochi alle belle declinanti insegna.
 Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
 Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
 D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
 Vincasi e domi; e del soave amico
 Nobil parte de' campi all'altro ceda.

Vedi giugnér colui che di cavalli
 Invitto domator divide il giorno
 Fra i cavalli e la dama? Or della dama
 La man tiepida preme: or de' cavalli
 Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
 Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
 Aimè misera lei quando s'indice
 Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona
 E per monti inaccessi e valli orrende
 Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
 Ma lei beata poi quand'ei sen torna
 Sparso di limo e novo fasto adduce
 Di frementi corsieri; e gli avi loro
 E i costumi e le patrie a lei soletta
 Molte lune ripete! or mira un altro

Di cui più diligente o più costante
 Non fu mai damigella o a tesser nodi
 O d'aurei drappi a separar lo stame.
 A lui turgide ancora ambo le tasche
 Son d'ascose materie. Eran già queste
 Prezioso tappeto in cui distinti
 D'oro e lucide lane i casi apparvero
 D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
 Nel gabinetto della dama ormai
 Con ostinata man tutte divise
 In fili minutissimi le genti
 D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
 Della Grecia rapita; e poi l'eroe
 Pur giunto al fin di sua decenne impresa
 Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
 Ve' chi sa ben come si deggia a punto
 Fausto di nozze o pur d'estremi fati
 Miserabile annuncio in carta esporre.
 Lui scapigliati e torbidi la mente
 Per la gran doglia a consultar sen vanno
 I novi eredi: nè già mai fur viste
 Tante vicino alla Cuméa caverna
 Foglie volar d'oracoli notate,
 Quanti avvisi ei raccolse i quali un giorno
 Per gran pubblico ben serbati fiéno.

Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
 Tutti esprimer potrà, poi che le stanze
 Folte già son di cavalieri e dame?

Tu per quelle t'avvolgi ardito e baldo
 Vanne torna t'assidi ergiti cedi
 Premi chiedi perdono odi domanda
 Sfuggi accenna schiamazza entra e ti mesci
 Ai divini drappelli; e a un puntoempiendo
 Ogni cosa di te mira ed apprendi.
 Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
 Lor nascenti fortune ad alta voce
 Confidansi all' orecchio, e ridon forte
 E saltellando batton palme a palme;
 Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
 Fra le oscure mortali, o che gli assorba
 Delle dive lor pari entro alla luce.
 Quì gli antiqui d'Amor noti campioni
 Con voci esili e dall' ansante petto
 Fuor tratte a stento rammentando vanno
 Le già corse in amar fiere vicende.
 Indi gl'imberbi eroi cui diede il padre
 La prima coppia di destrier pur jeri
 Con animo viril celiano al fianco
 Di provetta beltà che ai risi loro
 Alza scoppi di risa, e il nudo spande
 Che di veli mal chiuso i guardi cerca
 Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
 Alla cui fronte il primo ciuffo appose
 Fallace parrucchier scherzan vicini
 Alla sposa novella; e di bei motti
 Tendonle insidia ove di lei s'intrichi

L'alma inesperta e il timido pudore.
 Folli! Che ai detti loro ella va incontro
 Valorosa così come una madre
 Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
 Chi di lieti racconti o pur di fole
 Non ascoltate mai raro promette
 Alle dame trastullo, e ride e narra
 E ride ancor, ben che alle dame intanto
 Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
 Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
 Con fortunato studio in novi sensi
 Le parole converte; e in simil suoni
 Pronto a colpir divinamente scherza.
 Alto al genio di-lui plaude il ventaglio
 Delle pingui matrone a cui la voce
 Di vernacolo accento anco risponde;
 Ma le giovani madri al latte avvezze
 Di più gravi dottrine il sottil naso
 Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
 Sembran chieder pietade ai belli spirti
 Che lor siedono a lato e a cui gran copia
 D'erudita effemeride distilla
 Volatile scienza entro alla mente.
 Altri altrove pugnando audace innalza
 Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
 O il poeta o il cantor che lieti ei rende
 Delle sue mense. Altri dà vanto all' elso
 Lucido e bello della spada ond' egli

Solo e per casi non più visti, al fine
 Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
 Altri grave nel volto ad altri espone
 Qual per l'appunto a gran convito apparve
 Ordin di cibi: ed altri stupefatto
 Con profondo pensier con alte dita
 Conta di quanti tavolieri a punto
 Grande insolita veglia andò superba.
 Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
 Molle ridendo al suo vicin la gota
 Preme furtivo; e l'un da tergo all' altro
 Il pendente cappel dal braccio invola;
 E del felice colpo a sè dà plauso.

Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
 E luci e tavolieri e seggi e carte
 Suppellettile augusta entran portando.
 Un sordo stropicciar di mossi scanni,
 Un cigolio di tavole spiegate
 Odo vagar fra le sonanti risa
 Di giovani festivi e fra le acute
 Voci di dame cicalanti a un tempo,
 Qual dintorno a selvaggio antico moro
 Sull' imbrunir del dì garrulo stormo
 Di frasceggianti passere novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede
 La matrona del loco: e chino il fronte
 E increspate le ciglia, i sommi labbri
 Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero

Macchinando tra sè. Medita certo
 Come al candor come al pudor si deggia
 La cara figlia preservar che torna
 Doman dai chiostri ove il sermon d'Italia
 Pur giunse ad obliar, meglio erudita
 Delle Galliche grazie. Oh qual dimane
 Nei genitor ne' convitati a mensa
 Ben cicalando ecciterai stupore
 Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
 Errai. Nel suo pensier volge di cose
 L'alta madre d'eroi mole più grande:
 E nel dubbio crudel col guardo invoca
 Delle amiche l'alta; e a sè con mano
 Il fido cavalier chiede a consiglio.
 Qual mai del gioco ai tavolier diversi
 Ordin porrà che delle dive accolte
 Nulla obliata si dispetti, e nieghi
 Più quì tornare ad aver scorno ed oute!
 Come con pronto antiveder del gioco
 Il dissimil tenore ai genj eccelsi
 Assegnerà conforme ond'altri poi
 Non isbadigli lungamente, e pianga
 Le mal gittate ore notturne, e lei
 Dello infelice oro perduto incolpi?
 Qual paro e quale al tavolier medesimo
 E di campioni e di guerriere audaci
 Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
 Sì che già mai per miserabil caso

La vetusta patrizia, essa e lo sposo
 Ambo di regi favolosa stirpe,
 Con lei non scenda al paragon che al grado
 Per breve serie di scrivani or ora
 Fu de' nobili assunta: e il cui marito
 Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
 Ma che non può sagace ingegno e molta
 D'anni e di casi esperienza? Or ecco
 Ella compose i fidi amanti, e lungi
 Della stanza nell'angol più remoto
 Il marito costrinse, a dì sì lieti
 Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
 Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
 Dotto di lei ben che nascenti a pena
 Dolci cure d'amor, fra i meno intent
 O i meno acuti a penetrar nell'alte
 Dell'animo latébre, in grembo al gioco
 Pose a crescer felici: e già in duo cori
 Grazia e mercè della bell'opra ottiene.
 Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
 Ben seppe unir de' novamente compri
 Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
 Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
 Accozzar le rivali onde spiarne
 I mal chiusi dispetti. Anco per celia
 Più secoli adunò, grato aspettando
 E per gli altri e per sè riso dall'ire
 Settagenarie che nel gioco accense

Fien, con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.

Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie; dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte:
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
Della instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirito
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e della veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei

Medita nel suo cor future imprese
 Le domina dall'alto i pregi ascosi:
 E in van d'un altro timidetto ancora
 Il pertinace piè l'estrema punta
 Del bel piè le sospigne. Ella non sente
 O non vede o non cura. Entro a que' fogli
 Ch'ella con man sì lieve ordina o turba
 Delle pompe muliebri a lei concesse
 Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
 Il suo cor la sua mente. Amor sorride;
 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quiete osa da un lato
 Romper con voci successive or aspre
 Or molli or alte ora profonde, sempre
 Con tenore ostinato al par di secchi
 Che scendano e ritornino piagnenti
 Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
 Che sotto al carro pesante per lunga
 Odasi strada scricchiolar lontano?
 L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
 Quanto mai per aspetto e per maturo
 Senno il nobil concilio ha di più grave
 O fra le dive socere o fra i nonni
 O fra i celibi già da molti lustri
 Memorati nel mondo. In sul tappeto *
 Sorge grand'urna che poi scossa in volta
 La dovizia de numeri comparte

* Giuoco usato in Lombardia.

Fra i giocator cui numerata è innanzi
 D'immagini diverse alma vaghezza.
 Qual finge il vecchio che con man la negr
 Sopra le grandi porporine brache
 Veste raccoglie e rubicondo il naso
 Di grave stizza alto minaccia e grida
 L'aguzza barba dimenando. Quale
 Finge colui che con la gobba enorme
 E il naso enorme e la forchetta enorme
 Le cadenti lasagne avido ingoia.
 Quale il multicolor Zanni leggiadro
 Che col pugno posato al fesso legno
 Sovra la punta dell'un piè s'innoltra
 E la succinta natica rotando
 Altrui volge faceto il nero cello.
 Nè d'animali ancor copia vi manca,
 O al par d'umana creatura l'orso
 Ritto in due piedi o il micio o la ridente
 Simia o il caro asinello onde a sè grato
 E giocatrici e giocator fan spoglio.

Signor che fai? Così dell'opre altrui
 Inoperoso spettator non vedi.
 Già la sacra del gioco ara disposta
 A te pur anco? E nell'aurato bronzo
 Che d'Attiche colonne il grande imita
 I lumi sfavillanti a cui nel mezzo
 Lusingando gli eroi sorge di carte
 Elegante congerie intatta ancora?

Ecco s'asside la tua dama e freme
 Omai di tua lentezza, eccone un' altra
 Ecco l'eterno cavalier con lei
 Che ritto in piè del tavolino al labbro
 Più non chiede che te; e te coi guardi
 Te con le palme desiando affretta.
 Questi or volgon tre lustri, a te simile
 Corre di gloria il generoso stadio
 Della sua dama al fianco. A lei l'intero
 Giorno il vide vicino, a lei la notte
 Innoltrata d'assai Varia tra loro
 Fu la sorte d'amor mille le guerre
 Mille le paci mille i furibondi
 Scapigliati congedi e mille i dolce
 Palipitanti ritorni; al caro sposo
 Noti non sol, ma nel teatro e al corso
 Lunga e trita novella. Al fine Amore
 Dopo tanti travagli a lor nel grembo
 Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
 Tra la coppia felice osa indiscreto
 Passar volando: e della dama un poco
 Dove il ciglio ha confin riga la guancia
 Con la cima dell'ale, all'altro svelle
 Parte del ciuffo che nel liquid'aere
 Si contesser dipoi l'aure superbe.
 Al fischiar del gran volo, ai dolci lai
 Degli amanti sferzati Amor si scosse
 Il nemico sentì l'armi raccolse

A fuggir cominciò. Pietà di noi
 Pietà gridan gli amanti: or se tu perti
 Come sentir la cara vita, come
 Più lunghi desiarne i giorni e l'ore?
 Nè già in van si gridò. La gracil mano
 Verso l'omero armato Amor levando
 Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
 Delle carte che Felsina colora
 Tolse dalla farétra, e questo, ei disse,
 A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
 Ecco que' fogli con diurna mano
 E notturna trattati anco d'amore
 Sensi spirano e moti. Ah se un invito
 Ben comprese giocando e ben rispose
 Il cavalier, qual della dama il fiede
 Tenera occhiata che nel cor discende;
 E quale a lei voluttuoso in bocca
 Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
 Ma se i vaghi pensieri ella disvia
 Solo un momento, e il giocatore avverso
 Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
 Freme geloso, si contorce tutto...
 Fa irrequieto schricchiolar la sedia;
 E male e violento aduna è male
 Mesce i discordi delle carte semi
 Onde poi l'alta giocatrice a manca
 Ne invola il meglio: e la stizzosa dama
 I due labbri aguzzando il pugne e sferza

Con atroce implacabile ironia
 Cara alle belle multilustri. Or ecco
 Sorger fieri dispetti acerbe voglie
 Lungo aggrottar di ciglia e per più giorni
 Alla veglia al teatro al corso in cocchio
 Trasferito silenzio. Al fin chiamato
 Un per gran senno e per veduti casi
 Nestore tra li eroi famoso e chiaro
 Rompe il tenor delle ostinate menti
 Con mirabil di mente arduo consiglio.
 Così ad onta del tempo or lieta or mesta
 L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
 Così gusta la vita. Egual ventura
 T'è serbata o Signor se ardirà mai
 Ch'io non credo però l'alato veglio
 Smovere alcun de' preziosi avorj
 Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
 Si ripieghino a dentro e il gentil mento
 Oltre i confin della bellezza ecceda.

Ma d'ambrosia e di nettare gelato
 Anco ai vostri palati almo conforto
 Terrestri Deitadi ecco sen viene;
 E cento Ganimedi, in vaga pompa
 E di vesti e di crin, lucide tazze
 Ne recan taciturni; e con leggiadro
 E rispettoso inchin tutte spiegando
 Dell'omero virile e de' bei fianchi
 Le rare forme lusingar son osi

Delle Cinzie terrene i guardi obliqui .
 Mira o Signor che alla tua dama un d'essi
 Lene s' accosta e con sommessa voce
 E mozzicando le parole alquanto
 Onde pur sempre al suo Signor somigli
 A lei di gel voluttuoso annuncia

- * Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
 La fragola gentil che di lontano
 Pur col soave odor tradì sè stessa;
 V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
 V'è con largo tesor culto fra noi
 Pomo stranier che coronato usurpa *
 Loco ai pomi natti; v'è le due brune
 Odorose bevande che pur dianzi
 Di scoppiato vulcan simili al corso
 Fumanti ardenti torbide spumose
 Inondavan le tazze; ed or congeste
 Sono in rigidi coni a fieder pronte
 Di contraria dolcezza i sensi altrui
 Sorgi tu dunque e alla tua dama intendi
 A porger di tua man scelto fra molti
 Il sapor più gradito. I suoi desiri
 Ella scopre a te solo: e mal gradito
 O mal lodato almen giugne il diletto
 Quando al senso di lei per te non giunge.
 Ma pria toglì di tasca intanto ancora
 Candidissimo lin che sul bel grembo

* L' Ananas.

Di lei scenda spiegato onde di gelo
 Inavvertita stilla i cari veli
 E le frange pompose in van minacci
 Di macchia disperata. Umili cose
 E di picciol valore al cieco vulgo
 Queste forse parran che a te dimostro
 Con sì nobili versi , e spargo ed orno
 De' vaghi fiori dello stil ch'io colsi
 Ne' recessi di Pindo e che già mai
 Da poetica man tocchi non furo .
 Ma di sì crasso error di tanta notte
 Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra
 Signor che vedi di quest'opra ordirsi
 De' tuoi pari la vita , e sorgere quindi
 La gloria e lo splendor di tanti eroi
 Che poi prosteso il cieco vulgo adora .

F I N E.

